

# ISTRUZIONI SPIRITUALI

## Meister Eckhart

Questi sono i discorsi che il vicario di Turingia, priore di Erfurt, fratello Eckhart, dell'ordine dei Predicatori, rivolse ai suoi novizi che gli ponevano numerose questioni durante le loro discussioni serali.

### 1. Della vera obbedienza

La vera e perfetta obbedienza è una virtù che supera tutte le altre, né alcuna opera, per grande che sia, può avvenire o essere realizzata senza questa virtù; d'altra parte, per quanto piccola e minima sia un'opera, essa è più utilmente compiuta nella vera obbedienza - sia ciò dire o ascoltare la messa, pregare, contemplare, o qualsiasi altra cosa. Prendi pure un'opera, piccola quanto vuoi: la vera obbedienza la rende migliore e più nobile. L'obbedienza realizza sempre il meglio in ogni cosa. In verità, l'obbedienza non fuorvia mai e non ostacola nulla, qualsiasi cosa si faccia, in tutto ciò che procede dalla vera obbedienza, giacché essa non trascura alcun bene. Mai l'obbedienza deve mostrarsi inquieta, nessun bene le manca.

Quando l'uomo rinuncia a se stesso nell'obbedienza ed esce da se stesso, Dio è obbligato a entrare in lui,<sup>1</sup> perché se questo uomo non vuole nulla per se stesso, Dio deve volere per lui nell'identico modo che per se stesso. Quando io mi spoglio della mia volontà per mettermi nelle mani del mio superiore senza volere più nulla per me stesso, bisogna che Dio voglia per me: se mi trascura, egli trascura se stesso. Così è sempre: quando io non voglio nulla per me, Dio vuole al mio posto. Ma fate attenzione: che cosa vuole Dio per me, quando io non voglio nulla per me? Se io ho rinunciato a me stesso, bisogna necessariamente che egli voglia per me ciò che vuole per se stesso, nel preciso identico modo e né più né meno di ciò che vuole per se stesso. Se Dio non agisse così, per la verità che lui è, Dio non sarebbe giusto, non sarebbe Dio, come è sua naturale essenza.

Nella vera obbedienza quel che deve trovarsi non è: «Voglio questo o quello» oppure «Voglio così e così», ma una totale rinuncia a ciò che è proprio. Perciò la migliore preghiera non è: «Dammi questa virtù o questo modo di essere», oppure: «Signore, donati a me, o dammi la vita eterna»; ma soltanto: «Signore, dammi solo ciò che vuoi, e fai ciò che vuoi nel modo che vuoi». Questa preghiera soverchia l'altra come il cielo la terra. Si prega bene quando si prega così: nella vera obbedienza, completamente usciti da se stessi per giungere a Dio.<sup>2</sup> E come la vera obbedienza non deve dire: «Io voglio questo», così non deve dire: «Io non voglio questo», perché un simile «Non voglio» è un vero veleno per l'obbedienza. Come dice sant'Agostino,<sup>3</sup> il servo fedele di Dio non spera che gli si dica o gli si dia ciò che vorrebbe sentire o vedere, perché il suo primo e supremo impegno è intendere ciò che più piace a Dio.

### 2. Della più intensa preghiera e dell'opera più alta

La più intensa preghiera, la più potente per ottenere qualsiasi cosa, e l'opera fra tutte superiore, è quella che proviene da uno spirito libero.<sup>4</sup> Più esso è libero, più la preghiera e l'opera sono intense, degne, utili, lodevoli e perfette. Uno spirito libero può tutto.<sup>5</sup>

Che cos'è uno spirito libero?

È quello non turbato da nulla, non legato a nulla, che non fa dipendere da alcunché il suo bene supremo, che in nulla mira a quanto è suo, ma è completamente sprofondato nella dolcissima volontà

di Dio e ha depresso ciò che è suo. Nessuno può compiere un'opera, per piccola che sia, senza ricavare da questo atteggiamento la sua forza e il suo potere.

Bisogna pregare tanto intensamente da volere che tutte le membra dell'uomo, tutte le sue forze - occhi, orecchi, bocca, cuore e tutti i sensi - vi siano applicati, e non si deve smettere prima di accorgersi che si è sul punto di unirsi con colui che è presente e cui si rivolge la preghiera: Dio.

### **3. Degli uomini non distaccati, pieni di volontà personale**

Gli uomini dicono: «Ah! Signore, davvero vorrei essere in buon rapporto, in devozione e in pace con Dio come altri lo sono, e vorrei che a me accadesse la stessa cosa o essere altrettanto povero!», oppure: «Non sarei sereno a meno di essere qui o là, o di fare questo o quello; devo vivere in terra straniera, o in eremitaggio, o in un monastero».

In verità, in ciò sta il tuo io, e null'altro. È la tua ostinata volontà personale, anche se non lo sai o non lo credi: mai sorge in te l'inquietudine senza che ciò derivi dalla tua volontà personale - che tu te ne accorga o meno. Quando pensi che si debbano fuggire certe cose e ricercarne altre, certi luoghi o certe persone, certi modi d'essere o certe opere, ciò non avviene perché tali cose o tali modi ti ostacolano, ma perché tu stesso ti sei di ostacolo nelle cose, non avendo un corretto rapporto con esse.

Perciò devi cominciare da te stesso e abbandonare te stesso.<sup>6</sup> In verità, se non fuggi prima te stesso, dovunque tu fugga troverai ostacoli e inquietudine. Chi cerca la pace nelle cose esteriori, si tratti di luoghi o modi d'essere, di gente od opere, di paese lontano, povertà o umiliazione - qualsiasi cosa sia, e per quanto grande sia, ciò è nulla e non dà la pace. Chi cerca così, cerca in modo completamente sbagliato: più si allontana e meno trova quel che cerca. Costui incede come chi ha perduto la strada: più si allontana e più si fuorvia. Che cosa deve fare allora? Deve prima di tutto abbandonare se stesso: così abbandona tutte le cose.

In verità, se un uomo abbandonasse un regno o il mondo intero e mantenesse se stesso, non avrebbe abbandonato proprio nulla. Se invece un uomo ha abbandonato se stesso, pur mantenendo ricchezze, onori o qualsiasi altra cosa, ha già abbandonato tutto.

Sulla frase pronunciata da san Pietro:<sup>7</sup> «Ecco, Signore, noi abbiamo abbandonato tutto» - e non aveva abbandonato altro che una semplice rete e una barchetta -, un santo dice:<sup>8</sup> «Chi abbandona volentieri le piccole cose, abbandona non solo esse, ma tutto ciò che la gente di questo mondo può ottenere, oppure anche solo desiderare. Poiché soltanto chi abbandona la propria volontà e se stesso, ha abbandonato davvero tutte le cose, come se fossero state in suo pieno possesso e a sua totale disposizione. Poiché solo ciò che non vuoi più neppur desiderare, tu lo hai veramente lasciato e abbandonato per amor di Dio. Per questo Nostro Signore dice:<sup>9</sup> «Beati i poveri in ispirito», ossia nella loro volontà. Nessuno ne deve dubitare: se fosse stato preferibile un altro modo di agire, Nostro Signore lo avrebbe detto, mentre ha detto:<sup>10</sup> «Chi vuole seguirmi, rinunci prima a se stesso». Tutto dipende da questo. Vigila dunque su di te, e non appena trovi te stesso, rinuncia al tuo io;<sup>11</sup> questa è la cosa migliore che tu possa fare.

### **4. Dell'utilità dell'abbandono da compiersi interiormente ed esteriormente**

Devi sapere che non v'è uomo tanto distaccato in questa vita da non rendersi conto di dover rinunciare ancora di più a se stesso. Pochi prendono ciò veramente in considerazione e in questo perseverano. V'è un equo compenso e un giusto scambio, per cui, a misura che tu abbandoni tutte le cose, in egual misura - né più né meno - Dio entra in te con tutto ciò che ha, se tu in tutte le cose ti sei completamente spogliato di ciò che è tuo.<sup>12</sup> Comincia dunque da questo, e offri per questo quanto puoi. È qui che troverai la vera pace, e in nessun altro luogo.

Non bisognerebbe tanto pensare a che cosa si deve fare, quanto piuttosto a ciò che si è: se si fosse buoni, e buono fosse il nostro modo di essere, le nostre opere risplendebbero luminose. Se tu sei

giusto anche le tue opere sono giuste. Non si pensi di fondare la santità sulle opere, la santità va fondata sull'essere, giacché non sono le opere che ci santificano,<sup>13</sup> siamo noi che dobbiamo santificare le opere. Per sante che siano le opere, esse non ci santificano assolutamente in quanto opere, ma, nella misura in cui siamo santi e possediamo l'essere, in questa stessa misura noi santifichiamo le nostre opere - sia ciò mangiare, dormire, vegliare, o che altro. Quelli che non sono di natura nobile, qualsiasi opera compiano, essa non vale nulla. Poni mente, dunque, all'impegno che si deve mettere nell'esser buoni, e non tanto per ciò che si fa o per la natura delle opere, ma per il loro fondamento.

## **5. Considera che cosa rende buona la natura e il fondo dell'uomo**

La ragione per cui la natura e il fondo dell'uomo, dai quali traggono la loro bontà le opere dell'uomo, sono del tutto buoni, è che lo spirito dell'uomo è completamente rivolto a Dio. Impegna ogni tuo sforzo perché Dio divenga grande per te, sì che tutta la tua attenzione e il tuo impegno siano per lui in ogni tuo agire. In verità, più fai così, migliori sono le tue opere, quali che siano. Se tu ti stringi a Dio, lui ti coprirà di ogni suo bene. Cerca Dio, e troverai Dio e ogni bene. Sì, in verità, se in tale disposizione d'animo tu inciampi in una pietra, ciò è opera più divina che fare la comunione pensando anzitutto a se stessi e con minor distacco della mente. A chi si stringe a Dio, Dio stesso e tutte le virtù si stringono. E ciò che prima cercavi, ora cerca te, e ciò che prima inseguivi, ora insegue te, e ciò che prima fuggivi, ora fugge te. Infatti, a chi si stringe intensamente a Dio, tutte le cose divine si stringono, mentre tutto ciò che è lontano e dissimile da Dio da costui fugge.<sup>14</sup>

## **6. Del distacco e del possesso di Dio**

Mi è stata posta la seguente questione: alcuni vorrebbero separarsi completamente dagli altri e stare soli - e in ciò troverebbero la pace, e nello stare in chiesa: è questa la cosa migliore? Io ho risposto di no, ed ecco perché. Chi è come deve essere, in verità, si trova bene in ogni luogo e con chiunque, ma chi non è come deve essere non si trova bene in nessun luogo e con nessuno. Colui che è come deve essere, ha Dio vicino a sé in verità, e chi possiede Dio in verità, lo possiede ovunque: per la strada e accanto a qualsiasi persona, così come in chiesa, in solitudine o nella cella. Se un uomo siffatto lo possiede veramente, e possiede lui soltanto, nessuno gli può essere di ostacolo.

Perché?

Perché egli ha Dio solo e a Dio solo va la sua intenzione, e tutte le cose divengono per lui Dio solo. Un tale uomo porta Dio in tutte le sue opere e in ogni luogo, ed è Dio soltanto a compiere tutte le opere di un tale uomo. Infatti l'opera appartiene più propriamente a colui che ne è la causa che non a chi la realizza: se dunque la nostra intenzione è soltanto e unicamente Dio, allora sarà lui a compiere le nostre opere, e nulla può impedirgli di operare, né il luogo né le persone. Perciò nessuno può essere di ostacolo a questo uomo, giacché egli non considera, non cerca e non gode null'altro che Dio, il quale si unisce a lui in ogni sua intenzione. E come il molteplice non può distrarre Dio, nello stesso modo nulla può distrarre e disperdere quest'uomo: egli è uno in quell'Uno, in cui tutto il molteplice è Uno e non più molteplice.

L'uomo deve cogliere Dio in ogni cosa, e abituare il proprio spirito ad aver Dio sempre presente in sé, nella propria intenzione e nel proprio amore. Considera dunque in che modo sei rivolto a Dio quando sei in chiesa o nella tua cella, e mantieni un'identica disposizione dello spirito anche in mezzo alla folla, nel tumulto, fra le cose disuguali. Come ho detto altre volte, quando si parla di «uguaglianza» non si intende dire che tutte le opere, i luoghi o le persone vadano considerati uguali: ciò sarebbe completamente falso, giacché pregare è opera migliore che filare, e la chiesa un luogo più nobile della strada. Occorre però avere in tutte le opere una stessa disposizione dello spirito, una stessa confidenza e uno stesso amore per Dio, e una medesima serietà. Invero, se tu fossi così di identico animo, nessuno potrebbe impedirti la presenza di Dio.

Ma l'uomo in cui Dio non abita veramente, e che deve cercare Dio all'esterno, in questa cosa e in quell'altra, e che cerca Dio in modi disuguali: nelle opere o nelle persone o nei diversi luoghi, non possiede Dio. Un tale uomo incontra facilmente degli ostacoli, giacché egli non possiede Dio, e non cerca lui solo, né lui solo ama o ha nella mente; perciò gli sono di ostacolo non soltanto le cattive compagnie, ma anche quelle buone, e non soltanto la strada, ma anche la chiesa, e non soltanto le parole e le opere cattive, ma anche quelle buone: l'ostacolo infatti è in lui, perché Dio non è divenuto tutto per lui. Se invece così fosse, egli si sentirebbe a proprio agio dovunque e con chiunque, giacché avrebbe Dio, e nessuno glielo potrebbe togliere, o impedirgli di compiere l'opera sua.

In che cosa consiste dunque questo vero possesso di Dio, in virtù del quale veramente lo si possiede? Questo vero possesso di Dio risiede nello spirito, in una profonda tensione verso Dio e nell'aver lui nella mente e non in un pensiero continuo e sempre identico - ciò è impossibile, o assai difficile, alla natura, e non sarebbe neppure la cosa migliore. L'uomo non si deve accontentare di un Dio pensato, perché così, quando il pensiero ci abbandona, anche Dio ci abbandona. Si deve invece possedere Dio nella sua essenza, che è molto al di sopra del pensiero dell'uomo e di ogni creatura. Così Dio non ci abbandona mai, a meno che l'uomo non si distolga volontariamente da lui.

Chi possiede Dio nella sua essenza, coglie Dio nella sua divinità; per quest'uomo Dio risplende in tutte le cose: per lui infatti tutte le cose fanno di Dio e in esse egli vede la sua immagine. In lui Dio risplende in ogni tempo, in lui si compiono distacco e abbandono e in lui si imprime l'immagine del Dio tanto amato e presente. In egual modo, chi ha una grande sete può anche fare cose diverse e avere pensieri diversi dal bere, eppure, qualsiasi cosa faccia e con chiunque sia, qualunque sia il suo pensiero o la sua occupazione, l'immagine della bevanda non lo abbandona fin tanto che dura la sua sete, e, più la sete è grande, più vivida è l'immagine della bevanda - più presente, continua, interiore. O ancora: chi ama con tutte le sue forze una cosa, in modo da non provare gioia in nessun'altra, desidera soltanto quella e null'altro, e il suo amore non vien meno in lui dovunque sia, per diverse che siano le sue compagnie o le sue occupazioni: in ogni cosa trova l'immagine di ciò che ama, e tanto più presente quanto più forte diviene il suo amore. Quest'uomo non cerca la quiete, giacché nessuna inquietudine lo turba.

Quest'uomo è particolarmente gradito a Dio, poiché egli sente tutte le cose come divine e superiori a quanto siano in sé. In verità, occorre zelo, amore, giusta considerazione dell'interiorità dell'uomo e una conoscenza viva, meditata, effettiva dell'intenzione dello spirito in mezzo alle cose e alle persone. L'uomo non può apprendere questo cercando la fuga, fuggendo dalle cose e rifugiandosi esteriormente nella solitudine: bisogna piuttosto che egli apprenda la solitudine interiore, dovunque e con chiunque sia. Bisogna imparare a passare attraverso tutte le cose,<sup>15</sup> a cogliere in esse Dio, imprimendolo fortemente in noi secondo la sua essenza. Nello stesso modo in cui chi vuole imparare a scrivere deve, per apprendere quest'arte, esercitarsi molto e spesso a farlo, per quanto duro e faticoso sia; e, anche se in un primo momento può sembrargli impossibile, imparerà quest'arte applicandosi spesso e con impegno. In verità, costui deve anzitutto rivolgere i suoi pensieri a ciascuna lettera e imprimerla fortemente in sé; quando poi si è impadronito di quest'arte, si affranca completamente dall'immagine e dal pensiero e scrive con facilità e senza sforzo. Lo stesso avviene per il suono di una viola o per qualsiasi altra opera che richieda abilità: è necessario soltanto volerla praticare, e, anche se non se ne è sempre coscienti, si compie l'atto grazie all'abilità acquisita, qualunque sia il pensiero.<sup>16</sup>

Così l'uomo deve essere pervaso dalla presenza divina, plasmato nella forma di Dio amatissimo, e mutato nella sua essenza, in modo che la sua presenza lo illumini senza alcuno sforzo ed egli possa distaccarsi da tutte le cose, rimanendo pienamente svincolato da esse. All'inizio occorrono però una riflessione e un'attenzione continua, come per colui che intenda apprendere un'arte.

## **7. Come si debbano compiere nel modo più ragionevole le opere**

Così è per molti, e facilmente lo si ottiene se lo si vuole: le cose con cui abbiamo a che fare non ci ostacolano e non imprimono in noi immagini durature, giacché, quando il cuore è colmo di Dio, non possono trovarvi posto le creature. Ma questo non deve bastarci: noi dobbiamo utilizzare al massimo tutte le cose, non importa quali, e dobbiamo farlo dovunque siamo, e per quanto estraneo o inadeguato possa essere ciò che vediamo o sentiamo. Solo allora, e non prima, ci comportiamo come si deve. E mai, in ciò, l'uomo deve giungere a una fine, anzi, egli può così crescere senza interruzione, e ottenere sempre di più in una vera crescita.

In tutte le cose e in tutte le opere si deve attentamente fare uso della ragione, prendere coscienza di noi stessi e del nostro essere interiore, in tutte le cose si deve cogliere Dio nel modo più alto possibile. L'uomo infatti deve essere come dice Nostro Signore:<sup>17</sup> «Siate come quelli che vegliano sempre e attendono il loro padrone». In verità, chi è in attesa sta vigile e guarda intorno a sé da dove può arrivare colui che aspetta, e in tutto ciò che accade, per quanto estraneo possa sembrargli, cerca di vedere se questi c'è. Nello stesso modo noi dobbiamo consapevolmente cercare in tutte le cose Nostro Signore. Occorre porvi impegno e adoperare tutti i nostri sensi e le nostre facoltà: solo così ci si comporta in modo giusto, e si trova e si coglie Dio ugualmente in tutte le cose.<sup>18</sup>

Certo, un'opera non è identica a un'altra, ma, per chi compie le proprie opere con egual spirito, in verità tutte le opere sono eguali, e per chi agisce con giustizia e veramente possiede Dio, in verità Dio risplende nelle cose profane tanto chiaramente quanto in quelle divine. Non certo che l'uomo debba compiere qualcosa di profano o sconveniente, piuttosto egli deve volgere verso Dio quanto gli accade di vedere o intendere tra le cose esteriori. Colui per il quale Dio è così presente in tutte le cose, e che domina e usa in modo perfetto la propria ragione, questi è il solo a conoscere la vera pace e a possedere veramente il regno dei cieli.

Per chi si comporta giustamente vi sono due possibilità: o imparare a cogliere e a possedere Dio in ogni opera, o rinunciare a tutte le opere. Ma l'uomo, poiché in questa vita non può stare senza attività, peculiari del suo essere e di vario genere, deve apprendere a possedere Dio in tutte le cose e a permanere, senza ostacoli, in ogni opera e in ogni luogo. Perciò il principiante, quando deve agire tra gli uomini, deve prima impadronirsi fortemente di Dio e fissarlo con fermezza nel proprio cuore - unirsi a lui con ogni pensiero, intenzione, volontà e forza -, in modo che dentro di sé non possa formarsi nessun'altra immagine.

## **8. Dell'impegno costante nella più alta crescita**

L'uomo non deve mai giudicare un'opera così ben compiuta da sentirsi troppo libero e sicuro di sé nelle opere, altrimenti l'intelletto si rilassa e si addormenta. Con le due potenze dell'intelletto e della volontà egli deve costantemente elevarsi, cogliere nel più alto grado quanto vi è di meglio ed evitare saggiamente ogni danno esteriore e interiore: così non trascurerà mai nulla e crescerà senza posa.

## **9. Come l'inclinazione al peccato sia sempre utile all'uomo**

Devi sapere che l'inclinazione al peccato è sempre di grande profitto e utilità per l'uomo retto. Ascolta bene: ecco due uomini. Il primo non è mai sopraffatto da alcuna debolezza, o lo è assai poco; il secondo, al contrario, è per natura soggetto a forti tentazioni. Dalla presenza delle cose esteriori, l'uomo esteriore in lui è portato alla collera, alla vanità, forse alla sensualità, secondo gli incontri che fa, ma nelle sue potenze superiori egli permane costantemente fermo, impassibile; non vuole errare, né cedere alla collera o ad altro peccato; così egli lotta senza tregua contro la sua debolezza, forse per lui naturale - molti uomini sono infatti portati per natura alla collera, all'orgoglio o ad altri difetti -, e non vuole commettere il peccato. Questo secondo uomo deve essere molto più lodato, la sua ricompensa è assai più grande, e la sua virtù più nobile di quella del primo. Infatti la perfezione della virtù si manifesta nell'agone, come dice san Paolo:<sup>19</sup> «La virtù si compie nella debolezza».

L'inclinazione al peccato non è peccato; il peccato è voler peccare, voler montare in collera è il peccato. In verità, l'uomo giusto, se potesse realizzare il suo desiderio, non dovrebbe desiderare d'esser liberato da questa inclinazione, giacché senza di essa l'uomo sarebbe incerto in tutte le cose e in tutte le opere, non starebbe più in guardia di fronte alle cose e sarebbe privato dell'onore del combattimento, della vittoria e della ricompensa. Infatti l'inclinazione e la tendenza al peccato portano la virtù e la ricompensa dello sforzo. Da questa inclinazione deriva all'uomo uno zelo sempre maggiore nel rafforzare l'esercizio della virtù, essa lo incita potentemente alla virtù, è una pungente sferza che mette l'uomo in guardia e lo spinge a essere virtuoso. Infatti, più l'uomo si sente debole, più deve armarsi di forza e di vittoria, giacché la virtù, come il peccato, sta nella volontà.

## **10. Come la volontà possa tutto e come tutte le virtù risiedano nella volontà, purché giusta**

L'uomo non deve spaventarsi di nulla, finché la sua volontà è buona, né deve affliggersi se non può metterla in pratica attraverso le opere; né deve considerarsi lontano dalla virtù, se ha in sé una vera buona volontà, giacché la virtù e ogni bene risiedono nella buona volontà. Se tu possiedi una volontà giusta, nulla ti mancherà: né amore, né umiltà, né virtù alcuna. Ciò che tu vuoi con tutta la tua volontà, tu lo possiedi, e non te lo può togliere né Dio né alcuna creatura, purché la tua volontà sia integra e veramente divina, e applicata al presente.<sup>20</sup> Non devi dire, perciò: «Vorrei...», giacché questo rimanda al futuro, ma invece: «Voglio che ora sia così». Ora, poni mente a ciò: se anche una cosa è lontana da me mille leghe, quando la voglio davvero la possiedo più realmente di ciò che sta sulle mie ginocchia e che io non voglio.

Il bene non porta meno fortemente al bene di quanto il male non conduca al male. Guarda: anche se non compio nessuna cattiva azione, se ho la volontà di fare il male, ne porto il peccato come se avessi compiuto quell'azione. In questa piena volontà io potrei commettere un peccato così grave come se avessi ucciso tutti gli uomini, pur non avendo fatto assolutamente nulla. E dunque, perché non dovrebbe essere lo stesso per la volontà buona? Ma è lo stesso, e incomparabilmente ancora di più.<sup>21</sup> In verità, con la volontà io posso tutto. Posso sostenere la pena di tutti gli uomini, nutrire tutti i poveri, compiere le opere di ogni uomo, e qualsiasi cosa tu possa immaginare. Se non è la volontà che ti manca, ma solo la possibilità di agire, in verità tu hai compiuto, davanti a Dio, tutto questo, e nessuno te lo può togliere o contestare un solo istante, giacché voler fare, se se ne avesse la possibilità, e aver fatto, sono davanti a Dio la stessa cosa. Ugualmente, se io volessi avere tanta volontà quanta ne ha il mondo intero, e se tale desiderio fosse grande e totale, davvero io avrei questa volontà, perché io ho ciò che voglio avere. Ugualmente, se volessi avere tanto amore quanto ne hanno tutti gli uomini insieme, e tanto lodare Dio, o qualsiasi cosa tu possa immaginare, davvero tu l'avresti, se la tua volontà fosse perfetta.

Ora potresti chiedere quando la volontà sia retta.

La volontà è piena e retta quando è totalmente spoglia di se stessa, disappropriata, e formata sulla volontà di Dio. Sì, più è così, più è retta e vera. In questa volontà tu puoi tutto, si tratti di amore o di qualsiasi altra cosa tu voglia.

Tu domandi: Come posso avere l'amore se non lo sperimento in me, non ne sento la presenza, mentre lo colgo invece in tanti uomini che danno prova di grandi opere, e nei quali vedo una grande devozione e cose straordinarie, che mi sono estranee?

Qui devi considerare che nell'amore vi sono due cose: una è l'essenza dell'amore, l'altra è la sua operazione, la manifestazione dell'amore. La sede dell'essenza dell'amore è unicamente nella volontà, per cui chi ha più volontà ha più amore. Ma chi ne abbia di più, questo nessuno lo sa dell'altro; ciò è nascosto nell'anima, giacché Dio è nascosto nel fondo dell'anima.<sup>22</sup> Questo amore risiede totalmente nella volontà, e chi ha più volontà ha più amore.

Ma vi è anche un'altra cosa: la manifestazione, l'operazione dell'amore. Essa si dà a vedere come interiorità, devozione, giubilo, ma non sempre è la cosa migliore, giacché talvolta un simile

sentimento di piacere e una simile dolcezza sono il prodotto della natura e non dell'amore: può essere un effetto celeste, o anche un effetto dei sensi, e non sempre coloro che più lo provano sono i migliori.<sup>23</sup> Anche ammettendo che ciò venga realmente da Dio, egli lo concede a tali persone per attrarle, stimolarle o condurle a un maggior distacco dagli altri uomini. Accade però spesso che tali persone, quando in loro si accresce l'amore, non provino più così tante emozioni; che esse abbiano amore appare allora davvero chiaro se, anche senza tale sostegno, mantengono un'identica costante fedeltà nei confronti di Dio.

Pur se tutto questo fosse amore pieno e totale, non sarebbe ancora la cosa migliore; ed ecco perché: si deve talvolta, per amore, abbandonare tale giubilo per qualcosa di migliore, o, talvolta, per compiere una necessaria opera di amore spirituale o materiale. L'ho già detto altre volte: se anche fossi rapito in spirito come san Paolo e sapessi che un malato aspetta da me un po' di minestra, riterrei preferibile, per amore, uscire da tale rapimento e soccorrere l'indigente in un amore più grande.

Non bisogna credere di privarsi così di una grazia, perché ciò che si abbandona volontariamente per amore viene reso con ben maggior liberalità, secondo quanto ha detto Cristo: «Chi abbandona qualche cosa per me, riceverà il centuplo».<sup>24</sup> In verità, ciò che l'uomo tralascia e abbandona per Dio - anche se desidera vivamente provare tanta consolazione e profondità di sentimento e fa il possibile per questo, ma Dio non glielo concede, ed egli allora vi rinuncia volentieri per amor suo - lo ritroverà in Dio come se avesse avuto in pieno possesso ogni bene mai esistito. Al centuplo si ritroverà tutto ciò di cui ci si è volontariamente spogliati, che si è abbandonato e offerto per Dio, giacché ciò che si vorrebbe, ma di cui si fa a meno per Dio, sia nel corpo che nello spirito, lo si ritrova totalmente in Dio, come se lo si fosse sempre posseduto e volontariamente lasciato: col suo volontario consenso l'uomo deve infatti essere privato di ogni cosa per Dio, e nell'amore rinunciare a ogni consolazione dell'amore.

Che si debbano talvolta abbandonare, per amore, tali sensazioni, ce lo mostra san Paolo, che tanto amava, quando dice:<sup>25</sup> «Ho desiderato di essere separato da Cristo per amore dei miei fratelli». Egli non intende dire di essere separato dal primo modo dell'amore, giacché per nulla, in cielo o in terra, vorrebbe esserne separato; ma intende dire proprio questo: di essere pronto a rinunciare alla consolazione.

Sappiate però che gli amici di Dio<sup>26</sup> non sono mai senza consolazione, perché la volontà di Dio è la loro suprema consolazione, sia essa consolazione o assenza di consolazione.

## **11. Ciò che si deve fare quando si sente la mancanza di Dio, che si nasconde**

Devi sapere inoltre che la buona volontà non può essere privata di Dio, anche se è vero che, talvolta, ne è privato il sentimento, il quale si immagina che Dio se ne sia andato. Dunque cosa devi fare? Proprio ciò che faresti se tu fossi nella più grande consolazione. Impara ad agire così quando sei nella più grande sofferenza, e comportati nello stesso modo in cui ti comporteresti allora. Non vi è miglior consiglio per trovare Dio, che trovarlo là dove si è disposti a perderlo. Ciò che provavi quando lo possedevi, cerca di provarlo adesso che egli ti manca, e di nuovo lo troverai. La buona volontà non perde mai Dio e mai ne sente la mancanza. Molte persone dicono di avere buona volontà, ma non hanno la volontà di Dio: hanno la loro, e vogliono insegnare a Nostro Signore ad agire in questo o in quel modo. Questa non è buona volontà. Si deve ricercare in Dio la sua santa volontà.

Intento di Dio in ogni cosa è che noi rinunciamo alla nostra volontà. Quando san Paolo molto parlava con Nostro Signore, e Nostro Signore con lui, ciò a nulla gli valeva se non rinunciava alla propria volontà e non diceva:<sup>27</sup> «Signore, che cosa vuoi che faccia?». Nostro Signore sapeva bene che cosa egli doveva fare. Anche quando l'angelo apparve alla vergine Maria, non fu ciò che ella disse o ciò che disse lui a renderla madre di Dio, fu piuttosto quando ella rinunciò alla propria volontà<sup>28</sup> che divenne immediatamente vera madre del Verbo eterno e subito concepì Dio. Egli divenne suo figlio secondo natura. Nello stesso modo, nulla rende veramente uomo come la rinuncia alla propria volontà.<sup>29</sup> Davvero, senza questa rinuncia alla volontà in tutte le cose, non si compie nulla davanti a

Dio. Se giungiamo a rinunciare completamente alla nostra volontà e osiamo spogliarci per Dio di tutte le cose, esteriori e interiori, allora, e solo allora, abbiamo tutto compiuto.

Si trovano poche persone - lo sappiano o no - che non vorrebbero fosse così per loro, e cui piacerebbe provare grandi sentimenti, desiderando e questi e il bene: ciò non è che volontà personale. Devi abbandonarti completamente a Dio in tutto, e non curarti di quel che egli farà. Tanta gente è morta ed è in cielo senza essersi mai perfettamente spogliata della propria volontà. Volontà vera e perfetta sarebbe però soltanto l'essere del tutto senza volontà personale, totalmente entro la volontà di Dio. Più si è raggiunto ciò, più si penetra veramente in Dio. Sì: un Ave Maria detto quando si è totalmente spogliati di noi stessi, vale più di mille salmi al di fuori di questa condizione, e fare un solo passo in questa disposizione vale di più che traversare l'intero mare essendone privo.

L'uomo che avesse così rinunciato a se stesso e a quanto è suo, in verità, sarebbe posto totalmente in Dio, tanto che chiunque volesse toccarlo, dovrebbe prima toccare Dio, giacché egli è totalmente in Dio e Dio lo avvolge come il cappuccio avvolge la mia testa, e chi mi vuole toccare deve prima toccare il mio abito. Nello stesso modo, quando bevo, la bevanda passa prima sulla lingua, e lì viene gustata: se la lingua è coperta di amaro, in verità, per dolce che sia il vino, esso diventa amaro passando per la lingua che lo fa arrivare a me.<sup>30</sup> In verità, una persona totalmente spoglia di se stessa sarebbe tanto avvolta da Dio da non potersi toccare senza prima toccare lui, e tutto ciò che dovesse arrivare a lei dovrebbe farlo passando per Dio: così assumerebbe gusto e carattere divino. Per forte che sia la sofferenza, se essa passa per Dio, egli è il primo a soffrirne. Sì, per la verità che è Dio, per quanto piccola sia una sofferenza che giunge all'uomo - si tratti di fastidio o di contrarietà - nella misura in cui la si rimette a Dio, essa colpisce lui molto più dell'uomo, e gli è avversa più che all'uomo. Dunque, se Dio la sopporta a causa di un bene che, attraverso di essa, ha previsto per te, e se tu sei disposto a soffrire ciò che Dio soffre e che passa per lui prima di giungere a te, questa sofferenza si fa divina: il disprezzo diventa onore, l'amarezza diviene dolcezza, le tenebre più oscure divengono la luce più chiara. Infatti tutto prende da Dio il suo sapore e si fa divino, giacché ciò che giunge a quest'uomo riceve l'impronta di Dio: se non ha altri desideri, se non trova gusto in altro, egli coglie Dio in ogni amarezza così come nella suprema dolcezza.

La luce brilla nelle tenebre, e allora la si percepisce. A che pro, dunque, la dottrina e la luce, se non perché gli uomini ne facciano uso? Ebbene, trovandosi nelle tenebre o nella sofferenza, essi vedranno la luce.

Sì, più apparteniamo a noi stessi, meno siamo nostri. Chi ha rinunciato a ciò che gli è proprio non può subire la mancanza di Dio in alcuna sua opera. Ma se l'uomo sbagliasse negli atti o nelle parole, o gli sfuggissero cose ingiuste, Dio, dal momento che è all'origine dell'opera, deve necessariamente prendere il danno su di sé; perciò tu non devi assolutamente abbandonare l'opera tua. Ne abbiamo un esempio in san Bernardo<sup>31</sup> e in molti altri santi. In questa vita non si possono evitare del tutto simili eventi, ma non per questo getteremo via il nobile grano, se talvolta frammezzo vi si trova un po' di loglio. In verità, per chi è retto e comprende Dio, tali eventi e tali sofferenze divengono una benedizione, giacché per i giusti ogni cosa concorre al bene, così come dice san Paolo,<sup>32</sup> e sant'Agostino aggiunge:<sup>33</sup> «Sì, anche i peccati».

## **12. Ove si affrontano i peccati e come occorra comportarsi quando ci si trovi nel peccato**

In verità, aver peccato non è peccato se ne proviamo dolore. Mai l'uomo deve voler commettere peccato, per nessuna ragione al mondo: non nel presente, non nell'eternità; né peccato mortale, né veniale, né qualsivoglia altro. Chi è nel giusto di fronte a Dio, dovrebbe sempre tener presente che Dio, fedele e amante, ha condotto l'uomo da una vita di peccato a una vita divina, lo ha reso da nemico amico, la qual cosa è più grande che creare un nuovo mondo. Questo sarebbe allora uno dei più forti pungoli per muovere l'uomo completamente verso Dio, e ci si meraviglierà di quanto ciò possa infiammare l'uomo di grande, potente amore, così da farlo rinunciare del tutto a se stesso.

Sì, chi ha riposto totalmente la propria volontà in quella di Dio non deve volere che il peccato commesso non sia avvenuto<sup>34</sup> e non certo perché era contro Dio, ma perché così si è obbligati a un amore più grande, si è abbassati e umiliati, non dunque perché si è agito contro Dio. Tu devi però avere piena fiducia in Dio: egli non lo avrebbe fatto accadere se non volesse fargli derivare un bene maggiore. Quando però l'uomo si solleva e si allontana completamente dai peccati, il fedele Dio fa come se egli mai vi fosse caduto, e nemmeno per un istante vuol fargli scontare quei peccati, anche se ne avesse commessi quanti ne hanno commessi tutti gli uomini insieme. Dio mai vorrà farglieli scontare: potrebbe avere con quest'uomo l'intimità che mai ha avuto con una creatura. Egli non considera ciò che l'uomo è stato nel passato, se lo trova ora in altra disposizione. Dio è un Dio del presente:<sup>35</sup> ti accoglie quale ti trova; non come eri, ma come sei. Ogni colpa, ogni offesa commessa contro Dio con tutti i peccati, egli la sopporta e l'ha sopportata a lungo, perché l'uomo possa avere una piena conoscenza del suo amore, e così l'amore e la gratitudine dell'uomo siano più grandi, il suo zelo più ardente, come spesso succede dopo il peccato, ed è cosa naturale.

Perciò Dio sopporta volentieri le offese del peccato, spesso le ha sopportate, e ancor più spesso ne ha investito coloro che aveva scelto perché compissero grandi imprese. Guarda! Chi mai è stato più caro e più vicino al Signore degli apostoli? Nessuno di loro, però, è stato preservato dal peccato mortale: furono tutti grandi peccatori. Egli ha mostrato spesso, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, questo fatto attraverso coloro che poi gli sono divenuti più cari, e anche ai nostri giorni è raro che uomini pervengano a grandi cose senza essere prima caduti nel peccato. Nostro Signore desidera che noi, in questo modo, riconosciamo la sua grande misericordia, e così ci vuole esortare alla vera pietà e umiltà. Infatti, quando si rinnova il pentimento, in pari misura si rinnova e cresce l'amore.

### **13. Di due tipi di pentimento**

Il pentimento è di due tipi. L'uno è temporale, ovvero secondo natura; l'altro divino e soprannaturale. Il pentimento temporale è sempre attirato verso il basso da una grande sofferenza, e pone l'uomo in una tristezza che sembra condurre alla disperazione: il pentimento permane allora nella sofferenza, e non fa alcun progresso, non conduce a nulla.

Il pentimento divino è affatto diverso. Appena l'uomo prova rimpianto, subito si rivolge a Dio e decide risolutamente di abbandonare per sempre il peccato. Così si rivolge con grande fiducia a Dio e acquista grande sicurezza. Ne deriva una gioia spirituale che porta l'anima fuor di ogni sofferenza e tristezza, e la unisce fortemente a Dio. Infatti, più l'uomo si scopre fragile e colpevole, più ha motivo di unirsi a Dio, nel quale non sono né peccati né mancanze, con un amore assoluto. Perciò il più alto grado conseguibile, quando si vuole giungere a Dio con la pietà, è l'essere senza peccato grazie al pentimento divino.

E più si ritiene grave il peccato, più Dio è disposto a perdonarlo, a venire nell'anima e a scacciare il peccato, giacché sommo desiderio di ogni uomo è distruggere ciò che maggiormente gli è avverso. E più i peccati sono numerosi e gravi, più Dio li perdona senza misura,<sup>36</sup> e tanto più rapidamente quanto più gli sono contrari. Quando poi il pentimento divino si rivolge a Dio, tutti i peccati spariscono nell'abisso di Dio più rapidamente di un batter d'occhio, e sono distrutti così a fondo come se mai fossero stati commessi - purché il pentimento sia perfetto.

### **14. Della vera fiducia e della speranza**

Si riconosce il vero e perfetto amore dalla grande fiducia e dalla speranza che si hanno in Dio: infatti non v'è nulla che mostri di più il perfetto amore di quanto non lo faccia la fiducia. L'amore perfetto e profondo che una persona prova per un'altra crea la fiducia, e tutta la fiducia che si osa avere in Dio, in lui la si ritrova veramente, e mille volte di più. Come un uomo non può mai amare troppo Dio, così mai troppo può confidare in lui. Tutto ciò che altrimenti si può fare, non è fruttuoso quanto la

fiducia in Dio. Mai egli ha mancato di compiere grandi cose con tutti coloro che hanno avuto grande fiducia in lui. A tutti questi uomini Dio ha dimostrato che tale fiducia deriva dall'amore, giacché l'amore non ha soltanto fiducia, ma anche una vera conoscenza e una sicurezza incrollabile.

## **15. Di due tipi di certezza della vita eterna**

In questa vita ci sono due tipi di conoscenza della vita eterna. Il primo viene da un annuncio che Dio stesso fa all'uomo, o con un'illuminazione particolare o per mezzo di un angelo. Ciò è assai raro, e limitato a poche persone.

Il secondo tipo di conoscenza è incomparabilmente migliore e più utile, ed è dato spesso a coloro che amano perfettamente. Esso si produce quando l'uomo, per l'amore e il senso di vicinanza che ha nei confronti di Dio, confida a tal punto in lui da non dubitare più e da ottenere così tanta certezza perché lo ama in ogni creatura senza distinzione alcuna. E se tutte le creature si opponessero a lui e da lui si separassero con un giuramento, o se Dio stesso gli si rifiutasse, non potrebbe egualmente venir meno la fiducia, giacché l'amore non può mancare di fiducia, e con fiducia non attende altro che il bene. Per coloro che si amano, le parole non sono necessarie, e, sapendo che quell'uomo è suo amico, Dio sa anche che cosa sia bene per lui e che cosa gli serva per giungere alla beatitudine. Per quanto tu ami Dio, sii certo che egli ti ama assai di più e con maggior intensità, e che incomparabilmente più grande è la fiducia che egli dà a te. Poiché Dio è la fedeltà stessa, si può essere sicuri di lui, e di lui sono sicuri tutti quelli che lo amano.

Tale certezza è assai più grande, completa e vera della prima e non può ingannare. La parola, invece, può ingannare ed essere falsa illuminazione.<sup>37</sup> Questa seconda certezza la si avverte in tutte le potenze dell'anima, e non può ingannare coloro che veramente amano Dio: di ciò essi dubitano tanto poco quanto di Dio stesso, giacché l'amore scaccia ogni paura. Come dice san Paolo: «Nell'amore non c'è paura», e come sta scritto, «L'amore copre una gran quantità di peccati».<sup>38</sup> Dove sono commessi peccati, non possono esservi piena fiducia né amore, giacché l'amore copre totalmente il peccato e ignora il peccato; non perché non si abbia mai peccato, ma perché l'amore cancella ed elimina completamente i peccati, come non fossero mai esistiti. Infatti tutte le opere di Dio sono così perfette e sovrabbondanti che, all'uomo cui concede il perdono, egli dà un perdono totale e assoluto, rimettendo molto più volentieri le offese grandi che non le piccole, e ciò rende assoluta la fiducia. Io ritengo questa certezza di gran lunga preferibile, più meritoria e vera della prima, giacché nulla la turba: né peccato né altro. Infatti colui che Dio trova in questo amore, con identico amore lo giudica, abbia molto peccato o no. Di più: colui al quale molto è stato perdonato, deve anche avere più amore, come dice Nostro Signore: «Colui a cui è molto perdonato, ami di più».<sup>39</sup>

## **16. Della vera penitenza e della vita beata**

Molta gente crede di dover compiere grandi opere esteriori: digiunare, andare scalzi e altre cose ancora, dette opere di penitenza. Ma la vera penitenza, quella migliore, che permette di fare i più grandi progressi, consiste nell'abbandonare completamente tutto ciò che è altro da Dio e dal divino, in se stessi e in tutte le creature, e nel volgersi in modo perfetto e totale verso Dio amatissimo,<sup>40</sup> in un amore incrollabile, in grande pietà e desiderio di lui. Più un'opera ha in sé questo, più sei giusto; più avviene questo, e più la penitenza è vera, più cancella i peccati e il castigo. In verità, se tu potessi in breve tempo allontanarti da tutti i tuoi peccati risolutamente, detestandoli davvero, e altrettanto risolutamente volgendoti a Dio, anche se tu avessi a tuo carico tutti i peccati che furono commessi dai tempi di Adamo e che saranno commessi nell'avvenire, tali peccati ti sarebbero del tutto rimessi, insieme al castigo, in modo tale che, morendo ora, saresti subito al cospetto di Dio.

Questa è la vera penitenza, che si fonda in modo speciale e perfetto sulla preziosa passione e sull'espiazione perfetta di Nostro Signore. Più l'uomo vi si conforma, più si disgiungono da lui tutti

i peccati e i castighi dei peccati. L'uomo si deve infatti abituare a conformarsi,<sup>41</sup> in ogni momento e in ogni opera, alla vita e alle opere di Nostro Signore, in tutto ciò che fa, nelle sue sofferenze e nella sua vita, e deve sempre averlo davanti agli occhi, così come egli ha avvito noi davanti ai suoi occhi. Questa penitenza altro non è se non una diversa disposizione dello spirito, distaccato da tutte le cose e rivolto a Dio. Compì dunque liberamente quelle opere che più ti fanno giungere a ciò, ma se, al contrario, qualche opera esteriore - digiuno, veglia, lettura o che altro sia - è per te di ostacolo, lasciala perdere, senza timore di trascurare così un'opera di penitenza. Dio infatti non tiene conto delle opere in sé, ma soltanto dell'amore, della devozione, e della condizione spirituale che le ispira. Le opere per lui non contano quanto la disposizione d'animo in esse, e il nostro amore per lui solo in ogni opera. Troppo avido è l'uomo cui Dio non basta. Ricompensa di tutte le opere è che Dio le conosca, e che tu pensi a lui mentre le compi. Questo ti deve bastare in ogni momento, e più il tuo sguardo lo contempla nella purezza e semplicità, più esse espiano veramente i tuoi peccati.

Puoi anche pensare che Dio ha redento il mondo intero, e che perciò gli devo molta più riconoscenza di quanta non gliene dovrei se avesse riscattato solo me. Devi dunque, anche tu, riscattare totalmente tutto quello che hai corrotto in te con i tuoi peccati; perciò devi appoggiarti assolutamente a lui, perché con i tuoi peccati hai corrotto tutto quello che è in te ed è tuo: cuore, sensi, corpo, anima, potenze - tutto è malato e corrotto. Rifugiati dunque in lui, nel quale non v'è alcuna imperfezione, ma solamente il bene, affinché egli sia redentore di tutta la tua corruzione, interiore ed esteriore.

## **17. Come l'uomo debba serbare la pace quando non si trovi tra fatiche esteriori pari a quelle compiute da Cristo e da molti santi, e come debba seguire Dio**

Può accadere di sentirsi sopraffatti dal timore e dallo scoraggiamento perché la vita di Nostro Signore e quelle dei santi furono piene di sforzi e fatiche di cui noi non siamo capaci, o a cui non siamo portati. Perciò, quando ci si trova in una situazione tanto dissimile si pensa di essere lontani da Dio e di non poterlo seguire. Non si deve assolutamente far così! L'uomo non deve mai credersi lontano da Dio, non a causa di imperfezioni, né di debolezze, né di qualsiasi altra cosa. Anche se le tue grandi imperfezioni ti avessero ricacciato così lontano da non poterti più considerare vicino a Dio, devi nondimeno credere che egli è vicino a te. È un grave danno per l'uomo ritenersi lontano da Dio: che l'uomo vada lontano o vicino, Dio non va mai lontano, egli resta sempre vicino, e, se non può rimanere all'interno, non va comunque oltre un passo dalla soglia.

Altrettanto vale per il rigore con cui dovresti seguirlo. Osserva bene in che cosa consista il tuo obbligo di seguirlo. Devi riconoscere e aver notato quello cui Dio ti chiama più vivamente, giacché non tutti sono chiamati nello stesso modo, come dice san Paolo.<sup>42</sup> Se ti accorgi che la tua strada più diretta non passa attraverso molte opere esteriori, fatiche e privazioni - cosa che non ha grande importanza, a meno che uno non vi sia particolarmente spinto da Dio e abbia forze sufficienti per dedicarvisi senza che il suo essere interiore ne sia turbato -, se dunque non trovi in te tali cose, stai pure in pace e non darvi più importanza di quanta ne meritino.

Forse domanderai: Se ciò non ha importanza, perché coloro che ci hanno preceduto, molti santi, hanno agito così?

Rifletti bene: Nostro Signore ha indicato loro questo modo e ha dato loro anche la forza per mantenersi saldi in esso, e proprio qui egli si compiacque in loro; qui avrebbero raggiunto il meglio. Dio infatti non fa dipendere la salvezza degli uomini da alcun modo particolare. Ciò che è proprio all'un modo, non è proprio all'altro; a tutti i modi buoni Dio ha dato la possibilità di essere realizzati. Infatti un bene non è opposto all'altro. Ecco come accorgersi che si sta facendo un torto a qualcuno: quando ci imbattiamo in un uomo buono, oppure sentiamo parlare di lui, sapendo che non segue il nostro modo di agire, noi subito pensiamo che tutto sia perduto. Se il modo di agire di quella persona non ci piace, non apprezziamo più il suo buon modo di fare e la sua buona intenzione. Questo è ingiusto. Bisogna invece dare molta importanza all'intenzione delle persone, nel loro modo di agire,

e non disprezzarne alcuno.<sup>43</sup> Nessuno può avere un solo modo di agire, né tutti gli uomini possono averne uno solo; così un singolo uomo non può averli tutti, né avere quello di ciascuno.

Ciascuno mantenga il proprio buon modo di agire e faccia entrare in esso tutti gli altri e vi accolga ogni bene e ogni modo di agire. Il cambiamento di modo rende instabile l'animo e il modo stesso. Ciò che un modo è capace di darti, lo potrà anche l'altro - se buono, lodevole e finalizzato a Dio. Inoltre, gli uomini non possono seguire tutti una sola strada. Lo stesso avviene per l'imitazione dell'austerità di quei santi. Tu puoi amare un tale modo di agire, esso ti può piacere, senza che per questo tu debba imitarlo.

Potresti dire allora: Nostro Signore ha sempre avuto il più nobile modo di agire, sarebbe giusto che noi lo seguissimo costantemente.

È vero: bisogna seguire Nostro Signore come si conviene, ma non in ogni modo di agire. Egli ha digiunato quaranta giorni, ma in ciò nessuno deve mettersi a imitarlo. Cristo ha compiuto molte opere affinché noi lo imitiamo spiritualmente, non materialmente; perciò bisogna impegnarsi a seguirlo nello spirito,<sup>44</sup> giacché egli guarda più al nostro amore che alle nostre opere. Noi dobbiamo imitarlo nel modo che ci è proprio.

Come dunque?

Intendi bene: in ogni cosa. In quale modo? Come ho detto spesso: un'opera spirituale è di gran lunga preferibile a un'opera materiale.

E come? Cristo ha digiunato quaranta giorni. Tu devi imitarlo ponendo mente a ciò cui sei più incline e disposto. Metti in questo tutto il tuo impegno e vigila attentamente su di te. Spesso vale di più rinunciare a una delle proprie inclinazioni senza rimpianto che privarsi di ogni sorta di cibo. Talvolta è più difficile tacere una sola parola che astenersi del tutto dal discorso. A volte è più difficile sopportare una piccola parola di disprezzo senza importanza che non un colpo violento al quale si è preparati. E può essere molto più difficile restare solo in mezzo alla folla che nel deserto, o più penoso rinunciare a una piccola cosa che a una grande, o compiere una piccola opera più che un'altra considerata importante. In questo modo l'uomo può, pur nella sua debolezza, imitare Nostro Signore, e non può né deve mai sentirsi lontano da lui.

## **18. In quale modo l'uomo abbia da accettare, secondo le convenienze, cibi delicati, vesti ricche e compagni allegri, quando essi, secondo le abitudini naturali, si accostano a lui**

Non devi preoccuparti se il tuo cibo o le tue vesti ti sembrano troppo buoni, ma devi abituare il tuo essere e il tuo spirito a elevarsi al di sopra di queste cose. Soltanto Dio deve provocare in te un sentimento di gioia e di amore; per il resto, il tuo spirito deve essere al di sopra di tutto.

Perché?

Perché sarebbe una debole interiorità quella che dovesse dipendere dalle vesti esteriori, mentre è l'interiore che deve guidare l'esteriore, per quanto sta in te. Se la veste esteriore ti viene data in altro modo, il tuo essere può accettarla, disponendosi in guisa tale che la accetteresti volentieri e di buon grado anche se fosse altrimenti. Lo stesso per i cibi, per gli amici, per i parenti e per quanto Dio ti dà o ti toglie.

Ecco ciò che ritengo preferibile a tutto: che ci si abbandoni totalmente a Dio; qualunque cosa egli voglia imporci - disprezzo, fatica o qualsiasi altra sofferenza -, la si accetti con gioia e riconoscenza, e ci si lasci guidare da Dio piuttosto che da noi stessi. Fatevi perciò istruire da Dio in ogni cosa e seguitelo, sarete così sulla via giusta! In questo modo si possono allora accettare l'onore e l'approvazione, ma, se la disapprovazione e il disonore ci colpiscono, bisogna sopportarli altrettanto volentieri. A buon diritto, perciò, possono tranquillamente mangiare coloro che sarebbero disposti a digiunare.<sup>45</sup>

Tale è, senza dubbio, la ragione per cui Dio risparmia ai suoi amici grandi e molteplici sofferenze; diversamente la sua infinita fedeltà non lo permetterebbe, dato che la sofferenza porta tali e tanto

grandi benefici e che egli non vuole né può privare i propri amici di alcun bene. A lui, evidentemente, basta la volontà buona e giusta, senza la quale non li priverebbe di alcuna sofferenza, per il grande bene che essa comporta.

Visto quindi che Dio se ne accontenta, sii in pace anche tu, ma, se gli piacesse qualche altra cosa per te, sii ugualmente in pace; giacché si deve essere così interiormente in Dio con tutta la volontà da non darsi gran pena per le opere o per il modo di essere. Soprattutto, evita ogni stravaganza, nelle vesti, nel cibo, nelle parole, come l'usare parole altisonanti, atteggiamenti particolari - cose che a nulla servono. Sappi comunque che non ti è vietata ogni forma di eccezionalità: vi sono, anzi, forme eccezionali da usarsi in alcuni momenti e con molte persone. Infatti, chi è persona eccezionale deve fare anche parecchie cose eccezionali in molti momenti e in diversi modi.

In tutte le cose l'uomo deve essere interiormente conformato a Nostro Signore, in guisa tale che si trovi in lui un riflesso delle sue opere e della sua immagine divina; e l'uomo deve portare in sé, per quanto gli è possibile, tutte le opere di Cristo, in una perfetta rassomiglianza.<sup>46</sup> Tu devi agire; egli deve prender forma tangibile. Cerca di compiere la tua opera con pieno impegno e con la migliore intenzione, in modo che il tuo animo sia abituato a ciò in ogni istante, e in ogni opera tua tu possa conformarti a lui.

## **19. Come mai spesso Dio permette che uomini buoni, veramente buoni, siano sovente impediti nelle loro buone opere**

Il fedele Dio permette che i suoi amici cedano spesso alla propria debolezza, affinché venga loro a mancare qualsiasi sostegno cui potersi volgere o appoggiare. Per una persona che ama sarebbe infatti grande gioia riuscire a fare grandi cose: veglie, digiuni, e altri esercizi, e compiere imprese particolari, grandi e difficili; persone così trovano in ciò grande gioia, sostegno, speranza, talché le loro opere sono un appoggio, un sostegno, una ragione di fiducia. Nostro Signore vuole privarle di ciò per essere il loro unico sostegno, la loro unica ragione di fiducia. Dio fa questo per pura bontà e misericordia: niente altro, infatti, che la sua pura bontà lo determina a operare. Le nostre opere non servono in alcun modo a che Dio ci dia o compia qualcosa per noi. Nostro Signore vuole che i suoi amici si distacchino da ciò, e per questo toglie loro ogni sostegno: per essere il loro unico sostegno. Dio vuol dare loro molto, e lo vuole nella sua libera bontà; lui solo deve essere loro appoggio e loro consolazione: perciò essi devono stimarsi un puro nulla in mezzo ai grandi doni di Dio. Infatti, più è spogliato e nudo lo spirito che si rivolge a Dio ed è sorretto da lui stesso, più l'uomo è profondamente fissato in Dio, e più è capace di ricevere i suoi preziosissimi doni. L'uomo, infatti, deve costruire unicamente su Dio.

## **20. Del corpo di Nostro Signore, che spesso bisogna ricevere, in quale modo e con quale devozione**

Chi vuol ricevere il corpo di Nostro Signore non deve stare attento a ciò che prova, o a quanto grandi siano in lui fervore e devozione, ma deve esaminare solo la propria volontà e intenzione. Tu non dare grande importanza a ciò che provi, danne molta di più a quello che ami e che cerchi di raggiungere. Chi desidera andare liberamente verso Nostro Signore, deve prima di tutto trovare la propria coscienza scevra d'ogni rimprovero di peccato. Bisogna poi che la sua volontà sia rivolta verso Dio, che non abbia altro desiderio all'infuori di Dio e delle cose divine, e che gli dispiacciano tutte quelle non conformi a lui. Solo da questo l'uomo dovrà giudicare quanto lontano o vicino sia a Dio: dalla misura in cui egli si trovi in tali disposizioni. In terzo luogo, bisogna che il suo amore per il sacramento e per Nostro Signore aumenti di continuo, e che il rispetto dovuto in questo caso non sia diminuito dalla frequente comunione. Infatti, ciò che è la vita per uno è spesso la morte per l'altro. Guarda pertanto dentro di te se il tuo amore nei confronti di Dio aumenta e il tuo rispetto non viene meno. In questo caso, allora, più ti accosterai al sacramento, migliore diventerai, e più sarà fonte per

te di benefici e di profitti. Non devi perciò farti distogliere da Dio mediante parole o sermoni, giacché più ti accosti al sacramento, più questo ti è di vantaggio ed è gradito a Dio. Nostro Signore infatti ha grande desiderio di abitare nell'uomo e con l'uomo.

Tu potresti dire: Ah, Signore, mi sento così freddo e vuoto, così indifferente; per questo non oso andare verso Nostro Signore.

Allora ti dico che tu hai veramente un grande bisogno di andare verso Dio, perché lui solo può infiammarti, renderti ardente, santificarti, unirti e legarti a sé. Nel sacramento, infatti, tu trovi veramente la grazia come in nessun altro luogo: allora le tue forze fisiche vengono unite e raccolte dalla nobile potenza della presenza reale di Nostro Signore, in modo tale che tutti i sensi dispersi dell'uomo e lo spirito vi siano raccolti e uniti, ed essi che, presi singolarmente, troppo sarebbero proclivi al basso siano qui elevati e offerti a Dio ordinatamente. Grazie al Dio presente in loro, essi si abituano all'interiorità<sup>47</sup> e si sbarazzano degli ostacoli fisici legati alle cose mondane, volgendosi direttamente a quelle divine; così, fortificato dal suo corpo, il tuo corpo è rinnovato. Infatti dobbiamo essere trasformati e completamente uniti a lui, in modo che quanto è suo divenga nostro e che quanto è nostro - corpo e spirito - divenga con lui un solo corpo e un solo spirito.<sup>48</sup> Così, i nostri sensi, le nostre volontà, intenzioni, forze e membra, devono essere trasferite in lui, in modo da sentirne la presenza in tutte le forze del corpo e dell'anima.

Tu potresti dire: Ah, Signore, in me non trovo che povertà, nulla di grande. Come oserei mai andare verso di lui?

In verità, se vuoi completamente trasformare la tua povertà, volgiti all'ampio tesoro della ricchezza infinita e diventerai ricco; sii convinto che egli solo è il tesoro che ti può bastare e saziare. «Per questo», devi dire, «andrò verso di te: perché la tua ricchezza colmi la mia povertà, perché la tua immensità sazi la mia miseria, perché la tua infinita, inconcepibile divinità colmi la mia umanità troppo meschina e corrotta».

Ah, Signore, io ho troppo peccato, non posso espiare!

Proprio per questo devi andare verso di lui: egli ha degnamente espiato ogni colpa. In lui puoi offrire al padre celeste la degna espiazione di ogni tua colpa.

Ah, Signore, vorrei innalzare un canto di lode, e non riesco a farlo!

Vai verso di lui, lui è il solo ringraziamento che il Padre possa accettare, la lode infinita, vera e perfetta di ogni bontà divina.

In una parola, se vuoi essere completamente spogliato delle tue imperfezioni e rivestito di virtù e grazia ed essere mirabilmente ricondotto all'origine con ogni virtù e grazia, cerca allora di ricevere spesso e degnamente il sacramento: sarai così unito a lui e nobilitato dal suo corpo. Sì, nel corpo di Nostro Signore l'anima è così intimamente unita a Dio che tutti gli angeli, cherubini e serafini, non sanno riconoscere né trovare differenza alcuna tra i due, perché quando toccano Dio, toccano l'anima, e quando toccano l'anima, toccano Dio. Mai vi fu unione più intima. L'anima, infatti, è unita a Dio molto più che al corpo con cui costituisce l'uomo. Questa unione è assai più stretta di quella che si produrrebbe facendo cadere una goccia d'acqua in una botte di vino: qui vi sarebbero infatti acqua e vino, mentre essi sono diventati una tale unità che nessuna creatura saprebbe trovare la differenza.<sup>49</sup>

Tu potresti dire: Come è possibile, se non mi accorgo assolutamente di nulla?

Che importa? Meno te ne accorgi e più è grande la tua fede, più deve essere apprezzata e lodata, giacché la piena fede è per l'uomo molto più di un mero credere. In essa noi possediamo un autentico sapere. In verità, non altro ci manca se non una vera fede. Se ci sembra di ottenere un maggior bene in una cosa anziché in un'altra, ciò dipende soltanto da criteri esteriori, perché in effetti non c'è più bene in una cosa che in un'altra. Chi ha quindi la giusta fede, ottiene il giusto e possiede il giusto.

Tu potresti dire: Come posso credere a simili meraviglie se non mi sento in tale disposizione, ma debole, e rivolto a troppe cose?

Bisogna che tu consideri attentamente due cose che sono in te come lo erano in Nostro Signore. Anch'egli aveva infatti potenze superiori e inferiori, che compivano a loro volta due tipi di operazione: mentre le sue potenze superiori possedevano e godevano la beatitudine eterna, nello stesso momento le potenze inferiori si trovavano sulla terra in mezzo alle sofferenze e alle lotte più

grandi, ma nessuna delle due operazioni ostacolava l'altra nella sfera sua propria. Così deve essere per te: le potenze superiori devono essere rivolte a Dio, offerte e unite a lui. Di più: bisogna lasciare al corpo, ai sensi, alle potenze inferiori, ogni sofferenza, mentre lo spirito deve rivolgersi a Dio con tutta la sua forza e, libero, inabissarsi in lui. La sofferenza dei sensi e delle potenze inferiori non tocca lo spirito, e neppure lo tocca la tentazione, ma, più la lotta è grande e faticosa, maggiori sono anche, e più lodevoli, la vittoria e l'onore; maggiore è la tentazione e la tendenza al male, e più è tuo il valore ed è gradito a Dio, se ne riesci vincitore. Bada perciò che le potenze superiori siano tese a Dio, che la tua volontà ricerchi la sua, che le tue disposizioni e la tua fedeltà siano rivolte a lui, se degnamente vuoi riceverlo.

Quando si riceve in una tale disposizione il prezioso corpo del Signore, si ottengono sempre grazie particolarmente grandi; e più spesso lo si riceve, maggiore è il beneficio.

Tanto grande è la capacità dell'uomo di ricevere il corpo del Signore nell'adeguata devozione e nella giusta disposizione, che egli potrebbe - qualora fosse stato prescelto per entrare nel primo coro angelico - essere elevato immediatamente al secondo coro, avendo ricevuto nel modo giusto il corpo del Signore anche una sola volta; ma che dico: tu potresti essere giudicato degno dell'ottavo o anche del nono coro angelico, se ricevi il corpo del Signore nella più completa devozione.<sup>50</sup> Perciò, se due uomini fossero uguali in tutto e per tutto nella loro vita, ma uno avesse ricevuto degnamente il corpo del Signore una sola volta più dell'altro, costui sarebbe come un sole splendente di fronte all'altro uomo, e avrebbe raggiunto con Dio un'unione assai speciale.

Ricevere e consumare in beatitudine il corpo del Signore non dipende soltanto da una comunione praticata esteriormente, ma anche da una comunione spirituale, gioiosa e da conseguirsi con animo pieno di desiderio e in una fervida unione. L'uomo può riceverlo nella fiducia di arricchirsi di grazia più di chiunque altro sulla terra. Lo si può fare mille volte al giorno, o anche di più, ovunque ci si trovi, nella malattia o nella salute. Bisogna comunque prepararsi come per il sacramento, secondo le autentiche prescrizioni e l'intensità del desiderio. Se non si ha tale desiderio, occorre prepararsi con sforzo e comportarsi di conseguenza; saremo così santificati nel tempo e beati nell'eternità, giacché l'eternità è imitare Dio e seguirlo. Ce lo concedano il maestro di verità, l'amante della purezza, la vita dell'eternità. Amen.<sup>51</sup>

## **21. Dello zelo**

Quando si vuole ricevere il corpo del Signore, si può accostarvisi senza grande preoccupazione. Convieni ed è assai utile che ci si confessi in precedenza, anche se non si è coscienti di aver peccato, per ottenere il frutto del sacramento della penitenza. Ma se anche l'uomo si sentisse colpevole in qualcosa e non potesse confessarsi perché assillato, vada pure verso Dio, si riconosca colpevole in un profondo pentimento e stia in pace finché troverà il momento giusto per confessarsi. E se, nel frattempo, vengono a mancare il pensiero e il rimorso del peccato, pensi pure che anche Dio l'ha dimenticato. Bisogna confessarsi a Dio piuttosto che agli uomini e, se si è colpevoli, fare seriamente la confessione davanti a Dio e accusarsi severamente. Quando ci si vuole accostare al sacramento, non si deve scioccamente tralasciarla, col pretesto della penitenza esteriore, giacché soltanto l'intenzione dell'uomo nelle opere è giusta, buona, divina.

Si impari dunque a rimanere scevri da ogni vincolo nelle opere. Per chi non è esercitato, è un'impresa davvero inconsueta non lasciarsi ostacolare da uomini o azioni - ciò richiede uno zelo particolare -, in modo che Dio sia sempre presente nella sua purezza e con la sua luce, in ogni momento e in qualsiasi circostanza. È necessario un grandissimo zelo e occorrono due condizioni particolari: la prima è che l'uomo si mantenga interiormente chiuso, salvaguardando lo spirito da tutte le immagini esteriori, in modo che esse rimangano all'esterno, non si accompagnino in maniera sconveniente con lui e non trovino in lui alcun ricetto. La seconda condizione è che né le immagini interiori - rappresentazioni o elevazione dello spirito - né le immagini esteriori, né alcuna cosa a lui presente,

possano distrarlo e farlo smarrire nella molteplicità. A ciò l'uomo deve abituare e rivolgere tutte le sue forze, avendo presente l'interiorità.

Tu potresti dire: È necessario che l'uomo si volga all'esterno, se deve compiere opere esteriori, perché nessuna opera può essere compiuta se non nella forma che le è propria.

Questo è vero. Tuttavia le immagini esteriori non sono esteriori per l'uomo ben esercitato, giacché ogni cosa ha un modo di essere interiore e divino per l'uomo interiore.

È soprattutto necessario che l'uomo abitui completamente la propria ragione<sup>52</sup> a Dio e in ciò si eserciti: in tal modo la sua interiorità sarà in ogni momento divina. Nulla appartiene così propriamente alla ragione, né le è così presente e vicino come Dio. Mai essa si volge altrove. La ragione non si volge alle creature se non quando le si fanno violenza e torto, e allora essa è completamente infranta e viziata. Quando è corrotta in un uomo, sia egli giovane o meno, bisogna rieducarla con grande zelo e fare tutto il possibile per ricondurla alle sue abitudini. Infatti, per quanto Dio le appartenga e sia conforme alla sua natura, la ragione, non appena è mal indirizzata e fondata sulle creature, deformata dalle loro immagini e ad esse resa avvezza, si trova in questa parte tanto indebolita, e tanto incapace di dominare se stessa, e tanto ostacolata nel suo nobile desiderio, che qualsiasi zelo si possa adoperare per tornare alle buone abitudini sarà sempre insufficiente. Anche quando ci si sforza al massimo, occorre stare incessantemente in guardia.

Prima di tutto, bisogna impegnarsi per prendere delle salde e buone abitudini. Se infatti un uomo non esercitato volesse agire come uno esercitato, non farebbe nulla di buono e si perderebbe totalmente. Soltanto quando si è prima disabituato a tutte le cose, rendendole estranee a sé, l'uomo può applicarsi con accortezza alle opere, dedicandovisi senza preoccupazioni o privandosene senza difficoltà. Al contrario, quando si ama qualcosa e vi si trova un piacere cui la volontà cede - sia cibo, bevanda o che altro -, questo non è senza pericolo, se non si è esercitati.

L'uomo deve abituarsi a non cercare né volere in alcunché il bene proprio, e a trovare e cogliere Dio in ogni cosa. Dio non dà, né mai ha dato, un dono perché lo si posseda e si trovi pace in esso: al contrario, tutti i doni che egli ha dato in cielo e in terra, li ha dati soltanto per fare un unico dono: se stesso.<sup>53</sup> Con tutti i suoi doni, egli vuole prepararci al dono di se stesso, e tutte le opere che ha compiuto in cielo e in terra, le ha compiute soltanto per un'unica opera: rendersi beato per renderci beati. Dunque, io dico che in tutti i doni e in tutte le opere dobbiamo imparare a guardare a Dio, non accontentandoci di nulla e non restando fermi su nulla. In questa vita non c'è alcun modo d'essere su cui si debba restar fermi - né mai ce n'è stato per qualcuno, per quanto in là costui si fosse spinto. Prima di tutto, occorre che l'uomo sia teso verso i doni di Dio, sempre e di nuovo in ogni istante.

Voglio ora parlarvi brevemente di una persona<sup>54</sup> che avrebbe desiderato ottenere qualcosa da Nostro Signore. Io le dissi che non vi era preparata, e che, se Dio le avesse concesso il dono senza la dovuta preparazione da parte sua, si sarebbe corrotta.

Perché non era preparata? domanderete voi. Costei aveva una volontà retta, e si è detto che quest'ultima può tutto e che in essa risiedono ogni cosa e ogni perfezione.

Questo è vero, ma nella volontà bisogna distinguere due diversi significati. Una volontà è accidentale e inessenziale; l'altra è essenziale, abituale, capace di agire.<sup>55</sup>

In verità, non basta che lo spirito dell'uomo sia distaccato nel momento in cui vuole unirsi a Dio, bisogna che vi sia un ben esercitato distacco sia prima che dopo; soltanto così è possibile ottenere grandi cose da Dio, e Dio nelle cose. Se non si è preparati, si perde il dono, e Dio insieme al dono. Ecco la ragione per cui Dio non può sempre concederci quello che chiediamo. Ciò non dipende da lui, giacché la sua fretta di dare è mille volte superiore alla nostra fretta di ricevere, siamo noi piuttosto a fargli torto e violenza impedendogli di compiere la sua operazione naturale, perché manchevolmente preparati.

L'uomo deve imparare a spogliarsi di sé in tutti i doni, a non mantenere nulla di suo e a non cercare alcunché - né ricompensa, né utilità, né soddisfazione, né dolcezza, né fervore, né regno dei cieli, né volontà propria. Dio non si dona mai, e non si è mai donato, a una volontà estranea. Egli non si dona che alla propria volontà. Dove Dio trova la sua propria volontà, là egli si dona e penetra con tutto quello che è. Più noi ci spogliamo di ciò che è nostro, più ci immettiamo nella volontà di Dio. Perciò

non basta che noi rinunciamo una sola volta a noi stessi con tutto quello che abbiamo e possiamo, dobbiamo piuttosto rinnovarci spesso e renderci semplici e liberi in tutte le cose.

È anche di grande utilità che, senza accontentarsi di avere nell'animo virtù come quella dell'obbedienza, della povertà e simili, ci si eserciti nelle opere e nei frutti della virtù, mettendosi spesso alla prova, desiderando e volendo inoltre che anche gli altri ci mettano alla prova; non basta infatti compiere le opere della virtù, praticare l'obbedienza, accettare la povertà o il disprezzo, mostrarsi umili e distaccati in vario modo: bisogna tendere risolutamente verso la virtù nella sua essenza e nel suo fondo, e non fermarsi prima di averla acquistata. Si può capire di possederla quando ci si accorge di essere inclini alla virtù prima che a ogni altra cosa, e quando si compiono le opere della virtù senza preparazione della volontà e senza un particolare disegno personale nei confronti di una cosa giusta e grande, o quando, piuttosto, essa si compie da sé, per amore di se stessa e senza perché<sup>56</sup> - solo allora si possiede la virtù perfettamente, e non prima.

Bisogna imparare a rinunciare a se stessi fino a non mantenere alcunché di proprio. Ogni turbamento, ogni scontentezza, derivano sempre dalla volontà personale, che lo si sappia o no. Bisogna affidarsi alla buona e cara volontà di Dio, spogliandosi totalmente della volontà e del desiderio, e rinunciando a tutto quel che è proprio, o che si può desiderare nelle cose.

Una domanda: Bisogna rinunciare volontariamente anche alla dolcezza che viene da Dio? Non può dipender ciò da pigrizia e da scarso amore nei suoi confronti?

Certamente, ma bisogna tener conto di una differenza. Se infatti ciò dipenda da pigrizia o da vero abbandono è sempre possibile saperlo: bisogna osservare se, quando si è così interiormente distaccati, si rimanga tanto fedeli a Dio come se si provasse il più vivo sentimento, e se in questo stato si faccia tutto ciò che si faceva in quello, e niente di meno, e si abbia nei confronti di ogni consolazione e di ogni aiuto lo stesso atteggiamento distaccato che si avrebbe avvertendo la presenza di Dio.

Per l'uomo giusto, dalla perfetta volontà, nessun tempo sarà mai troppo breve. Perché, se la sua volontà è tale che egli vuole assolutamente tutto ciò che può - e non soltanto ora: anche se visse mille anni vorrebbe fare ciò che può -, una simile volontà porta tanto frutto quanto le opere che si potrebbero compiere in mille anni: davanti a Dio egli ha compiuto tutto questo.

## **22. Come seguire Dio, e del buon modo di agire**

Chi vuole iniziare una nuova vita o una nuova opera, deve rivolgersi al suo Dio e chiedergli con grande forza e con tutta la sua devozione di disporre per lui le cose nel modo che egli giudica migliore e più degno, non volendo e non cercando costui il proprio bene, ma soltanto la cara volontà di Dio e niente altro. Qualsiasi cosa Dio gli mandi, deve accettarla come derivante immediatamente da lui, considerarla la cosa migliore, ed esserne totalmente soddisfatto.

Se poi gli piace di più un altro modo di agire, pensi allora che Dio gli ha assegnato quello, e che pertanto ha da essere per lui il migliore. Egli deve avere fiducia in Dio, facendo rientrare in quel modo tutti i buoni modi di agire, e accettando in quello e secondo quello tutte le cose, di qualunque natura siano. Infatti ciò che Dio ha posto di bene in un modo di agire, lo si può ritrovare in tutti i modi buoni. In un modo di agire occorre trovare tutti i buoni modi di agire, e non solo quanto esso ha di particolare. L'uomo, infatti, deve fare una cosa alla volta, non può farle tutte. Bisogna che sia di volta in volta una sola, e in quell'una si devono cogliere tutte le cose. Infatti, se l'uomo volesse fare tutto, e questo e quello, abbandonando il suo modo di agire per adottare quello di un altro, che sul momento gli piace di più, ciò sarebbe davvero grande incostanza. Parimenti, un uomo che abbandonasse il mondo per entrare una volta per sempre in un Ordine, sarebbe più perfetto di quello che passasse da un Ordine a un altro, per quanto santo egli sia stato. La causa di ciò è il cambiamento del modo. Abbracci l'uomo un modo buono e a quello sempre si attenga; introduca in esso tutti i modi buoni e lo consideri ricevuto da Dio, non cominci oggi una cosa e domani un'altra, e non tema di farsi sfuggire così alcunché. Infatti, con Dio niente ci può sfuggire; e come a Dio nulla può sfuggire, così con Dio nulla ci può sfuggire. Prendi perciò una sola cosa da Dio e poni in essa ogni bene.

Se risulta però che le cose non possono accordarsi, che una non ammette l'altra, sia questo per te un segno sicuro che non derivano da Dio. Un bene non si oppone mai a un altro, perché, come dice Nostro Signore: «Ogni regno diviso in se stesso va in rovina», e come dice ancora: «Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde».<sup>57</sup> Dunque sia questo per te un segno sicuro: se un bene non ammette un altro bene, anche soltanto uno minore, o se addirittura lo distrugge, allora non viene da Dio. Esso dovrebbe portare qualcosa e non distruggere.

Così suonava una breve annotazione qui inserita: non v'è alcun dubbio che il fedele Dio prende ogni uomo in quel che ha di migliore.

Ciò è sicuramente vero, e giammai egli prende coricato un uomo che avrebbe potuto trovare in piedi, giacché la bontà di Dio per ogni cosa ha previsto il meglio.

Fu chiesto: Perché Dio non porta via dal mondo negli anni dell'infanzia, prima che arrivino all'uso della ragione, coloro di cui sa che perderanno la grazia del battesimo e che cadranno senza più risollevarsi? Non sarebbe forse la cosa migliore per costoro?

Io risposi: Dio non distrugge alcun bene, ma porta a compimento. Dio non distrugge la natura, ma la perfeziona. La grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona.<sup>58</sup> Ora, se Dio distruggesse la natura al suo inizio, le farebbe violenza e torto. Non può farlo. L'uomo dispone di un libero arbitrio, con cui può scegliere il bene e il male, e Dio gli dà la scelta tra la morte per aver agito male e la vita per aver agito bene. L'uomo deve essere libero e signore delle proprie opere, senza essere distrutto né costretto. La grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona. La gloria non distrugge la grazia, ma la perfeziona, giacché la gloria è il compimento della grazia. Non v'è dunque nulla in Dio che distrugga ciò che in qualche modo abbia essere; al contrario, egli perfeziona ogni cosa. Noi non dobbiamo dunque distruggere il sia pur minimo bene in noi, né un piccolo modo di essere per conseguirne uno grande, ma quello dobbiamo portare al suo più alto compimento.

Allora si parlò di un uomo che doveva intraprendere una nuova vita e io parlai così: Si deve cercare Dio in ogni cosa, e trovarlo in ogni tempo e in ogni luogo, presso tutti gli uomini e in tutti i modi. Così si cresce e si migliora in ogni momento senza interruzione, e senza mai smettere di migliorare.

### **23. Delle opere interiori ed esteriori**

Se un uomo volesse ritrarsi in se stesso con tutte le sue forze, interiori ed esteriori, e - trovandosi in tale stato - non avesse dentro di sé né immagini né stimoli di alcun genere, e se ne stesse così senza compiere alcuna opera, interiore ed esteriore, bisognerebbe allora considerare con attenzione se in lui la spinta ad agire non si produca spontaneamente. Se poi l'uomo non è attratto da alcuna opera e non gli garba di intraprender nulla, occorre allora che a viva forza si imponga di agire, interiormente o esteriormente, giacché di nulla l'uomo deve accontentarsi, per quanto buono gli appaia o sia, onde impari a cooperare con il suo Dio quando gli avverrà di sentirsi duramente oppresso o costretto al punto da ricavarne l'impressione d'essere agito piuttosto che di agire. Non bisogna però sottrarsi alla propria interiorità, o distaccarvisi, o rinunciarvi, bisogna piuttosto imparare ad agire in essa, con essa, attraverso essa, in modo tale che l'interiorità si manifesti nell'attività, e l'attività conduca nell'interiorità, e ci si abitui così ad agire senza sforzo.<sup>59</sup> Si deve infatti volgere lo sguardo all'operazione interiore e agire muovendo da essa - si tratti di leggere, pregare, o, se necessario, compiere opere esteriori. Se poi l'opera esteriore disturba l'operazione interiore, allora si deve seguire la via interiore. Ma se fossero unite, sarebbe questa la maniera migliore di cooperare con Dio.

Ora si domanda: In che modo può aver luogo questa cooperazione, dal momento che l'uomo si è distaccato da se stesso e da tutte le opere, e (come dice san Dionigi:<sup>60</sup> Meglio parla di Dio chi può mantenere il più totale silenzio su di lui, per l'abbondanza della ricchezza interiore) dal momento che tutte le immagini e le opere, la lode e la riconoscenza e ciò che un uomo potrebbe compiere svaniscono?

Io rispondo: Ci rimane un'opera che è nostra e solamente nostra: l'annullamento di noi stessi. Tale annullamento e tale riduzione, però, per quanto grandi siano, rimangono imperfetti se Dio stesso non

li porta a compimento in noi. Infatti l'umiltà non è veramente perfetta se non quando Dio umilia l'uomo per mezzo dello stesso uomo: allora soltanto, e non prima, è dato appagamento all'uomo e anche alla virtù.

Si domanda: Come può Dio annullare l'uomo attraverso l'uomo stesso? L'annullamento dell'uomo sembra essere una elevazione da parte di Dio, perché il Vangelo dice:<sup>61</sup> «Chi si abbassa sarà innalzato».

Io rispondo: Sì e no. Bisogna che l'uomo si abbassi, ma ciò non può avvenire in modo sufficiente se a farlo non è Dio; e bisogna che egli sia innalzato. Non certo che l'abbassarsi sia una cosa e un'altra l'innalzare: al contrario, la suprema altezza dell'elevazione sta nel profondo abisso dell'umiliazione. Infatti, più l'abisso è profondo e basso, tanto maggiori e smisurate sono l'altezza e l'elevazione, e più il pozzo è profondo, più nel contempo è alto, giacché altezza e profondità sono una cosa sola. Ecco perché più uno si abbassa, e più è innalzato; perciò Nostro Signore dice:<sup>62</sup> «Chi vuole essere il maggiore, sia tra voi il minore». Chi vuole essere quello, divenga questo: quell'essere non si trova che in questo divenire. Chi diviene il più piccolo è in verità il più grande, ma chi è divenuto il più piccolo è già ora il più grande di tutti. Così si manifesta e si compie la parola dell'evangelista: «Chi si umilia sarà esaltato».<sup>63</sup> Infatti, su nient'altro è fondato tutto il nostro essere se non sull'annullamento di noi stessi.<sup>64</sup>

È scritto:<sup>65</sup> «Sono divenuti ricchi di ogni virtù». In verità, questo non può accadere se prima non si è divenuti poveri in tutte le cose. Chi tutto vuol ricevere, tutto deve anche dare. Questo è uno scambio equo e onesto,<sup>66</sup> come già ebbi a dire qualche tempo addietro. Per tale ragione Dio, volendo darsi a noi insieme a tutte le cose come piena proprietà, vuole prima spogliarci completamente di ogni nostro bene. Sì, in verità, Dio non vuole che possediamo alcunché di nostra proprietà, neppure quanto potrebbe finire nei miei occhi. Infatti, tutti i doni che egli ci ha donato, per natura o per grazia, non ce li ha donati perché li possedessimo in proprio; né mai ha fatto questo con sua madre, con altro uomo o altra creatura in alcun modo. Per educarci e per provvederci di questo insegnamento, sovente egli ci toglie i beni materiali e spirituali, perché non a noi spetta la gloria, ma a lui soltanto. Dobbiamo detenere tutte le cose come se ci fossero state date in prestito, non donate: senza alcuna proprietà - corpo o anima, sentimenti o facoltà, beni esteriori, onori, amici o parenti, case o terreni; ogni cosa, insomma. Qual è dunque l'intenzione di Dio, per cui egli vigila con tanta cura?

Dio vuol essere, lui solo e solamente lui, nostra proprietà. Questo egli vuole e persegue ed esclusivamente a questo mira: a poterlo e a doverlo essere. In ciò stanno le sue maggiori delizie e gioie e, più è così, più esse sono grandi. Ora, più noi abbiamo di nostro e meno abbiamo di lui, e meno amore abbiamo per le cose, più possediamo lui con tutto quello che ha da offrire. Per questo Nostro Signore, quando parlò delle beatitudini, mise la povertà di spirito innanzi a tutte le altre, indicando in tal modo che ogni beatitudine e ogni perfezione hanno la loro origine nella povertà di spirito.<sup>67</sup> E in verità, se vi fosse un fondamento sul quale si potesse costruire ogni bene, questo non sussisterebbe senza la povertà di spirito.

Se noi ci distacciamo dalle cose esteriori, Dio in cambio ci darà tutto quello che è nei cieli, e il cielo con tutta la sua potenza, e in più, ancora, tutto quello che da lui emanò e che a tutti gli angeli e i santi è dato, perché ciò appartenga a noi come a loro, in misura ancor maggiore di quanto mi appartenga una qualsiasi cosa. Perché io rinunci a me stesso per lui, Dio diverrà completamente mio proprio bene, con tutto quello che egli è e che può offrire, mio tanto quanto è suo, né più né meno. Egli diverrà mio mille volte più di un oggetto acquistato e tenuto in uno scrigno, o più di quanto si possa appartenere a se stessi. Mai uomo possedette qualcosa come suo quanto me, allorché Dio sarà mio, con tutto ciò che egli può ed è.

Questo bene dobbiamo meritarcelo non possedendo nulla quaggiù, né noi stessi, né altro che non sia lui. E più questa povertà è perfetta e libera di ogni cosa, più questa proprietà sarà nostra. Non si deve agire in vista di una ricompensa, né in vista di ciò che guadagneremo o riceveremo, ma soltanto per amore della virtù. Infatti, quanto più si è liberi di ogni cosa, tanto più si possiede. Come dice san Paolo:<sup>68</sup> «Dobbiamo avere come non avendo, e, nondimeno, avere tutto». Non possiede nulla di suo

colui che non desidera e non vuole nulla: né di se stesso, né di tutto ciò che è al di fuori di sé, né di Dio né di cosa alcuna.

Vuoi sapere chi è un uomo veramente povero? È veramente povero in ispirito l'uomo che può rinunciare a quanto non è indispensabile. Perciò colui che era nudo nella botte disse ad Alessandro Magno, che regnava sul mondo intero:<sup>69</sup> «Io sono un signore ben più grande di te, perché disprezzo più cose di quelle che tu possiedi. Ciò che consideri grande possesso, mi sembra perfino troppo piccolo per il mio disprezzo». È molto più felice chi può fare a meno di tutte le cose non dipendendone, che non chi le possiede ma ne dipende. Uomo ottimo è colui che può fare a meno di quanto non è indispensabile. Perciò: chi a più cose può rinunciare disprezzandole, di più ne ha abbandonate. Sembra che sia grande impresa dare per amore di Dio mille marchi d'oro, o costruire a proprie spese eremitaggi e monasteri, o nutrire tutti i poveri: sarebbe veramente una gran cosa. Molto più felice sarebbe, però, chi altrettanto disprezzasse per amor di Dio. Questi possiederebbe davvero il regno dei cieli se, per amor di Dio, a tutto potesse rinunciare, qualsiasi cosa Dio gli desse o non gli desse.

Ora tu dici: «Sì, Signore, se io non fossi d'ostacolo a ciò con le mie debolezze».

Se hai debolezze, chiedi spesso a Dio che te ne liberi - se è per suo onore e ciò a lui piace, giacché senza di lui tu nulla puoi. Se te ne libera, ringrazialo; se non te ne libera, sopporta in nome suo, non come la debolezza di un peccato, ma come una grande prova con la quale devi guadagnarti una ricompensa ed esercitare la pazienza. Sii contento, che egli ti accordi o no i suoi doni.

A ciascun uomo Dio dà quel che per lui è meglio e più gli si confà. Se si taglia un abito per qualcuno, occorre adattarlo alla sua misura, e quel che va bene a uno non può andar bene all'altro. Ciascuno deve avere ciò che è conforme alla sua taglia. Allo stesso modo, Dio dà a ciascuno quel che più gli è adatto, conoscendo meglio i suoi bisogni. In verità, chi ha fiducia in lui riceve e possiede tanto nella più piccola cosa quanto nella più grande. Qualora Dio volesse darmi ciò che diede a san Paolo,<sup>70</sup> io lo accetterei volentieri, se questo fosse il suo desiderio; dal momento però che non vuole darmelo, giacché soltanto a pochi egli concede di giungere in questa vita a una tale conoscenza, io lo ringrazio nello stesso modo, lo amo nello stesso modo, e sono tanto contento di esserne privato quanto di ottenere ciò, e mi ritengo pago e contento, come se egli mi avesse dispensato quella cosa, sempre che io sia come devo essere. In verità, deve bastarmi la volontà di Dio: in tutto quel che Dio vuole fare o dare, il suo volere ha da essermi tanto caro e prezioso da non contar meno del fatto che egli assegni a me tale dono od operi in me tale cosa. In questo modo mi appartengono tutti i doni e tutte le opere di Dio. In qualunque maniera - ottima o pessima - agiscano le creature, esse non possono sottrarmelo. Come dunque posso lamentarmi, se i doni di tutti gli uomini sono miei? In verità, tanto mi è sufficiente ciò che Dio mi fa o mi dona, o non mi dona, che non pagherei un soldo per condurre la miglior vita che io possa immaginare.

Tu dici: «Temo di non impegnarmi a sufficienza e di non essere tanto perseverante quanto potrei».

Rammaricati di questo, sopportalo con pazienza, consideralo come una prova, e mantieni l'animo in pace. Dio volentieri sopporta onta e dispiacere, e volentieri si priva di servizio e lode affinché coloro che lo amano e gli appartengono abbiano in sé la pace. Perché non dovremmo avere l'animo in pace, qualsiasi cosa egli ci doni o neghi? Dice Nostro Signore, come sta scritto:<sup>71</sup> «Beati coloro che soffrono per la giustizia». In verità, se un ladrone che è sul punto di essere meritatamente impiccato, o se un assassino che è sul punto di patire a buon diritto il supplizio della ruota pensassero dentro di sé di accingersi a soffrire giustamente, avendolo ben meritato, costoro diventerebbero senz'altro dei beati.<sup>72</sup> In verità, per ingiusti che siamo, se accettiamo da Dio, in quanto giusto, ciò che egli ci dà o non ci dà, e lo sopportiamo per amore della giustizia, siamo certamente beati. Per questo non devi lamentarti; semmai devi lamentarti di stare ancora a compiangerti e di non essere contento: compiangiti soltanto perché hai troppo. Infatti, colui che ha retto spirito riceve tanto nella miseria quanto nel possesso.

Tu dici: Dio opera cose tanto grandi in molte persone; il loro essere è riplasmato dall'essere di Dio, e così a operare in esse è Dio, non loro.

Ringrazia Dio dei doni che fa loro e, se li fa a te, accettali, in nome di Dio. Se poi non te li accorda, fanne volentieri a meno; abbi soltanto lui nel tuo pensiero, e non curarti di sapere se a compiere le tue opere è Dio o sei tu stesso. Bisogna infatti che sia Dio a compierle, se hai soltanto lui nel tuo pensiero - che egli lo voglia o meno.<sup>73</sup>

Non curarti neppure di sapere quale natura o quale modo d'essere Dio conceda ad altri. Se io fossi tanto giusto e santo da farmi innalzare tra i Santi, la gente si chiederebbe se ciò dipenda dalla grazia o dalla natura, e ne sarebbe inquieta. Ma a torto. Lascia che Dio agisca in te, attribuisce a lui l'opera e non preoccuparti di sapere se agisce con la natura o al di sopra di essa. Sia la natura che la grazia gli appartengono. Del modo in cui gli sembra opportuno agire, o del fatto che agisca in te o in altro uomo, che cosa te ne cale? Egli agirà come e dove gli piace e nel modo che più gli aggrada.

Un uomo, che desiderava incanalare una fonte verso il suo giardino, disse: «Pur di avere l'acqua, non mi curerei assolutamente del tipo di condotto che me la portasse - se di ferro, di legno, di osso, o arrugginito -, pur di avere l'acqua». Sbagliano perciò coloro che si affannano per sapere come Dio compia le sue opere in te, se attraverso la natura o la grazia. Tu lascialo agire e mantieni l'animo in pace.

Infatti tu sei in Dio in proporzione al tuo essere in pace e non sei in Dio in proporzione al tuo non essere in pace. È in pace solo ciò che è in Dio. Tanto in Dio, tanto in pace. Puoi riconoscere fino a che punto tu sia o non sia in Dio dal fatto che sei o non sei in pace. Se non sei in pace, per forza deve essere così, giacché la mancanza di pace viene dalla creatura, non da Dio. Né vi è in Dio cosa alcuna da temere; tutto quel che è in lui può soltanto essere amato. Non v'è dunque niente in lui che debba rattristarti.

Colui che ha tutto quanto desidera e vuole, quegli ha la gioia.

Nessuno però può averla se la volontà sua non è pienamente unita a quella di Dio. Ci conceda Dio questa unione! Amen.

1 Secondo l'insegnamento eckhartiano, quando l'uomo fa il vuoto in se stesso, esce da se stesso in quanto volontà personale - dunque anche con tutta l'ideologia che accompagna la volontà - e Dio entra al suo posto. L'obbedienza ai superiori è solo un caso (quello che qui interessa) dell'obbedienza alla necessità, ovvero, come Eckhart spiega più volte, della vera umiltà. Cfr. ad es. i sermoni *Surge illuminare Iherusalem* e *Homo quidam nobilis*, in *Opere tedesche*, cit., pp. 215-26.

2 Eckhart combatte sempre la preghiera come richiesta, che gli appare vera e propria bestemmia (si veda la prop. VII censurata nella bolla *In agro dominico*: «Chi chiede questo o quello, chiede il male e chiede male, giacché chiede la negazione di Dio e prega che Dio gli si neghi»).

3 Agostino, *Confessiones*, X, 26, 37. La stessa citazione in CvG, n. 230.

4 Eckhart utilizza qui il termine *gemüete*, che sarà fondamentale in Taulero. «Spirito libero» non deve far pensare all'omonima setta, ma al concetto evangelico di povertà spirituale, che costituisce la vera libertà, dal momento che ciò che ci fa servi è la volontà personale.

5 Lo spirito libero può tutto perché è tutt'uno con la volontà di Dio. In questo senso la sua preghiera non è richiesta, ma esercizio di distacco, e, nel distacco, unione con Dio.

6 È questo l'insegnamento essenziale di Eckhart: si tratta di abbandonare la volontà personale. Lo compresero bene i suoi discepoli, da Taulero all'anonimo autore del *Libretto della vita perfetta*, a Silesius.

7 Mt, 19, 27.

8 Gregorio Magno, *Homeliae in Evangelia*, I, 5, 2.

9 Mt, 5, 3.

10 Mt, 16, 24; Me, 8, 34.

11 Bisogna abbandonare se stessi in ogni circostanza, dovunque sia presente l'io nelle cose, giacché a costituire ostacolo è l'io, non le cose.

12 Gli fa eco Angelus Silesius (*Pellegrino cherubico*, I, 138): «Quanto più esci da te e ti vuoti di te, / Tanto più Dio fluisce in te con la sua Divinità».

13 L'opera in quanto tale è sempre soggetta al determinismo, e perciò priva di valore e di merito. Ma la giustizia del «fondo» dell'anima, cioè dello spirito, rende giuste le opere, compiute nel distacco. Cfr. il sermone *Mortuus erat et revixit* (Sermoni tedeschi, cit., pp. 119-25).

14 Cfr. Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, XXIX, 6. Si veda anche il sermone *Puella surge* (Sermoni tedeschi, cit., p. 85).

15 Le opere sono dunque necessarie per il distacco, per conseguire, attraverso esse, la fine della propria egoità. In questo senso Eckhart ripete spesso che è la vita a dare l'insegnamento più nobile, e non i libri.

16 Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, II, 3, 1104b-1105a e Tommaso d'Aquino, *De veritate*, 26, 7, 3.

17 Lc, 12, 36.

18 Essendo di animo uni-forme (conforme all'Uno), tutte le cose appaiono ugualmente belle, e piene di Dio - insegna Eckhart.

19 2 Cor, 12, 9. Al concetto paolino di «uomo esteriore» e «uomo interiore» (a quest'ultimo corrispondono le facoltà superiori) e al loro conflitto è largamente ispirato tutto il paragrafo. Si veda anche 2 Cor, 4, 16.

20 Il rimando al futuro (e la nostalgia del passato) è infatti propriamente alienazione dall'essere, che è qui e ora, e perciò male e dolore. Questo è uno dei punti più significativi dell'insegnamento eckhartiano, per il quale mi permetto di rimandare al capitolo «L'eterno nel presente», pp. 59-73 del mio *L'esperienza dello spirito*, cit.

21 Che la morale risieda essenzialmente nell'intenzione era tesi di Abelardo (*Ethica*, 11-13); ma si veda anche Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, II, 81, 6, 1. Nel Commento alla Genesi, n. 177 e nel Commento alla Sapienza, n. 226, Eckhart conferma che a Dio interessa l'operazione interiore, non l'opera esteriore: Dio ama l'anima, non l'opus extra (cfr. la prop. XIX della bolla *In agro dominico*).

22 Ovvero non nelle facoltà dell'anima, tutte soggette al determinismo spazio-temporale. È questa una delle tesi fondamentali di Eckhart, su cui si veda M. Vannini, *Meister Eckhart e «il fondo dell'anima»*, cit.

23 La polemica contro le forme eccezionali dell'esperienza religiosa («giubilo», rapimenti, ecc.) accomuna Eckhart ai grandi maestri dello spirito, tutti quanti molto critici nei confronti di tali fenomeni. Cfr. ad es. Giovanni della Croce, *Subida del Monte Carmelo*, II, 15-16 ecc. Il testo allude a 2 Cor, 12, 2-3.

24 Mt, 19, 29.

25 Rm, 9, 3. Il testo, alla lettera, recita: «perché vorrei essere io stesso anatema, separato da Cristo, per amore dei miei fratelli». Si veda Lcd, p. 166 e nota 30.

26 Cfr. in proposito B. Gorceix, *Amis de Dieu en Allemagne au siècle de Maître Eckhart*, Albin Michel, Paris, 1984. Qui però si deve vedere solo un riferimento a Gv, 15, 15.

27 Al, 9, 6.

28 Cfr. Lc, 1, 38.

29 Perché è in questo modo che ci si spoglia dell'accidentale esser-così - il piccolo uomo chiamato Konrad oppure Heinrich - e si riveste l'universale uomo, la natura umana, a tutti comune e propria del Figlio di Dio.

30 La stessa immagine nel Lcd, p. 195, e alla fine del sermone *Impletum est tempus Elizabeth* (Opere tedesche, cit., p. 199).

31 Non sappiamo a cosa si riferisca qui precisamente Eckhart.

32 Rm, 8, 28.

33 Cfr. Agostino, *De libero arbitrio*, III, 9, 26: «etiam peccata nostra necessaria sunt».

34 La frase, che ha un parallelo nel Lcd, p. 167, è stata censurata. Si vedano le propp. XIV e XV della bolla *In agro dominico*.

35 Si noti la forte espressione. Cfr. p. 72 e nota 20.

36 La stessa affermazione nel sermone *Omne datum optimum* (Opere tedesche, cit., p. 144).

37 Al problema del discernimento tra la vera e la falsa luce è dedicato in buona parte il Libretto della vita perfetta (cit., pp. 64-74) dell'Anonimo Francofortese.

38 Si uniscono qui diverse citazioni scritturistiche: 1 Gv, 4, 18; 1 Cor, 13, 4-7; Eb, 13, 2; 1 Pt, 4, 8 ecc.

39 Lc, 7, 47. In realtà il testo recita: «Ma colui al quale poco si perdona, poco ama». In questo caso, e nei successivi, si tenga presente che Eckhart cita a memoria e che la versione cui fa riferimento è quella della Vulgata. Si è pertanto deciso di restituire in traduzione il dettato eckhartiano, anche a fronte di palesi divergenze dal testo originale e dalle versioni filologicamente più accurate, per non tradire il ragionamento di Eckhart e comprometterne così la comprensione.

40 Abbandonare (abekêren) ciò che non è Dio, e volgersi (zuokêren) verso di lui, rimanda al concetto agostiniano di aversio e conversio. La coppia di termini sarà essenziale anche per Taulero.

41 Il conformarsi (sich erbilden) del cristiano a Nostro Signore rimanda a un essenziale tema paolino: cfr. W. Wackernagel, *Ymagine denudati. Ethique de l'image et métaphysique de l'abstraction chez Maître Eckhart*, Vrin, Paris, 1991.

42 Cfr. 1 Cor, 7, 20-24.

43 Opera in Eckhart la consapevolezza classica che nessuno fa il male per il male; anzi, che tutti cercano la pace con il loro agire (cfr. ad es. il sermone *Man liset hütt da haime in der epistel*, in *Prediche*, cit., pp. 115 sgg.). Tutto è Uno ed è in Dio, e tutte le creature, lo sappiano o no, anelano a Lui. Pensare il male è pensar male; anzi, propriamente non pensare (si veda *Commento alla Sapienza*, cit., n. 10). Invitando dunque alla libertà dall'opinione, il maestro domenicano fa sua la migliore lezione dei classici, e anticipa Spinoza, Hegel, Nietzsche. Quanto al termine *unse*, qui e soprattutto nel capitolo 22, usato per rendere i concetti latini di *modus*, *mos*, *consuetudo*, si tenga presente che esso entra nella lingua medio alto tedesca proprio con il valore semantico assegnatogli da Eckhart nel presente testo (si vedano i riferimenti nel *Deutsches Wörterbuch* di Jacob e Wilhelm Grimm, Leipzig, 1955, vol. XIV/I, coll. 1045 sgg.); nel tedesco moderno, a *unse* corrisponde il binomio *Art und Weise*, il significato esatto oscilla quindi fra il concetto di *Handlungsweise* («modo di agire, modo di fare») e quello di *Seinsweise* («modo di essere, modo di comportarsi, modo di vivere»). La versione italiana, non potendo riprodurre l'ambiguità di fondo del termine, dovrà rendere l'espressione eckhartiana *mise*, a seconda del contesto, scegliendo esplicitamente o «modo di agire» oppure «modo di essere».

44 Il problema di come imitare Cristo percorre tutto il Libretto della vita perfetta, e la soluzione è la stessa qui proposta: si imita Cristo non compiendo le sue opere - il che spesso è impossibile -, ma rinunciando alla volontà personale, che è poi l'opera maggiore compiuta da Cristo stesso.

45 Cfr. Rm, 14, 6.

46 Cfr. Gal, 4, 19.

47 Dio non arriva dall'esterno tramite il sacramento, giacché abita all'interno dell'uomo: si tratta perciò di fare *habitus* a questa presenza. Cfr. CvG, n. 118.

48 Cfr. 2 Cor, 3, 18.

49 Questa immagine è usata più volte da Eckhart ed era comune nella letteratura spirituale. Cfr. J. Pepin, *Stilla aquae modica multo infusa vino, ferrum ignitum, luce perfusus aer*, Mél. A. Combes, Roma, 1967, pp. 331-75.

50 Ritroviamo questa immagine anche in Taulero (*I Sermoni*, cit., p. 316), presso cui il tema dell'eucaristia è profondamente sentito.

51 La formula di chiusura, che manca in diversi manoscritti, fa pensare che il capitolo potesse essere un sermone, poi inserito nelle Istruzioni spirituali. In effetti la tematica della frequente comunione - tanto importante nella letteratura religiosa del Seicento - non è affatto eckhartiana.

52 Traduciamo in questo brano *vemunft* con «ragione», invece che con «intelletto», per adeguarci all'uso linguistico italiano corrente, quale si è formato con le traduzioni di Kant e degli idealisti. Per la parentela Hegel-Eckhart rimandiamo al nostro *Dialettica della fede*, cit.

53 Cfr. in proposito il sermone *Omne datur optimum* (*Opere tedesche*, cit., pp. 146-47).

54 La presenza del femminile *sie* fa pensare a una suora.

55 Eckhart utilizza qui distinzioni scolastiche, di origine aristotelica, per le quali il vero atto virtuoso non è un fatto transitorio, ma una disposizione permanente, un habitus, che diventa una vera e propria «seconda natura».

56 L'espressione «senza perché», caratteristica non solo di Eckhart, ma, prima di lui, di Margherita Porete (cfr. *Lo specchio delle anime semplici*, cit., p. 336 e nota 222), indica l'avvenuta fine dell'alterità, il trovarsi ormai in patria, nell'essere. Ricordiamo il celebre, splendido distico del silesiano Pellegrino cherubico (I, 289), intitolato appunto *Senza perché*: «La rosa è senza perché: fiorisce perché fiorisce, / A se stessa non bada, che la si guardi non chiede».

57 Lc, 11, 17 e 11, 23.

58 È la tesi scolastica: *gratia perficit naturam*. Ordine della natura e ordine della grazia sono in accordo, in quanto entrambi provengono da Dio.

59 Le opere sono per il distacco, insegna sempre Eckhart (cfr. ancora il sermone *Mortuus erat et revixit*, in *Sermoni tedeschi*, cit., pp. 119-25), ed è la vita a dare l'insegnamento migliore. La ricchezza, la pienezza dello spirito non teme il sensibile, il divenire, ma - anzi - è in esso che esprime veramente se stessa.

60 Cfr. Pseudo-Dionigi Aeropagita, *De mystica theologia*, I, 1. Nel sermone *Renovamini spiritu* (*Sermoni tedeschi*, cit., p. 255) la stessa citazione è attribuita invece ad Agostino.

61 Lc, 14, 11- Mt, 23, 12.

62 Mc, 9, 34.

63 Lc, 14, 11; Mt, 23, 12.

64 Annullare se stessi in quanto egoità determinata significa infatti far posto all'universale essere, ovvero a Dio, che è l'essere, in noi. La creatura, infatti, è un puro nulla, e, dunque, annullare la creaturelità significa annullare il nulla. Cfr. in proposito i sermoni *Surge illuminare Iherusalem* e *Homo quidam nobilis* (*Opere tedesche*, cit., pp. 215-26), dove è chiaro che l'uomo umile, facendo il vuoto di se stesso, diventa «pieno di Dio».

65 1 Cor, 1,5. Il testo, in realtà, recita: «poiché in lui siete diventati ricchi in tutto».

66 Si veda sopra, capitolo 4 e nota 12.

67 Cfr. Mt, 5, 3. Al tema *Beati pauperes spiritu* è dedicato il sermone forse più ardito tra quelli pronunciati da Eckhart: lo si può leggere in *Sermoni tedeschi*, cit., pp. 130-38.

68 2 Cor, 6, 10.

69 Il celebre aneddoto su Diogene il Cinico era noto ad Eckhart tramite Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V, 92, oppure Seneca, *De beneficiis*, VII, 2, 3-6.

70 Si allude certamente al rapimento al terzo cielo, di cui Paolo parla in 2 Cor, 12, 2.

71 Mt, 5, 10.

72 Lo stesso concetto è espresso in CvG, n. 78. La fonte è Giovanni Crisostomo, *Opus imperfectum in Matthaicum*, 18.

73 Dio deve (*Gott muss*) - scrive Eckhart - donare la sua grazia, e se stesso, all'uomo umile, distaccato da sé, quasi per una sorta di legge di natura. Il pensiero è ripetuto molte volte: cfr. ad es. i già citati sermoni *Surge illuminare Iherusalem* ed *Homo quidam nobilis*.